

Associazione Stalin

La controrivoluzione in URSS 6

IL CROLLO

**La perestrojka gorbacioviana come cavallo di troia
per la dissoluzione dell'URSS e la liquidazione
del socialismo nell'Europa dell'est**



- **Premessa** (p. 2)
- **Non possiamo transigere sui principi**, *Nina Andreeva*, 13 marzo 1988 (p. 6)
- **Il programma di ristrutturazione radicale**, *A. Aganbeghjan* (p.20)
- **Il “frutto proibito” dell'economicismo**, *Mikhail Antonov* (p. 31)
- **Dialogo nella politica estera**, tesi n.10 approvata dal CC del PCUS il 23 maggio 1988 (p. 35)
- **Gorbaciov organizza il dualismo di potere che avrebbe scardinato l'URSS: il Congresso dei deputati del popolo**, maggio-giugno 1989 (pp. 38-54)
- **Agosto '91. Il golpe di Eltsin e quello degli altri**, *Luca Baldelli* (p.55)
- **Lo strano golpe del '91**, *Giulietto Chiesa* (p.66)
- **L'altra verità sul golpe di Mosca**, *Enrico Piovesana* (p.71)
- **Gorbaciov e Eltsin al telefono con Bush senior sulla dissoluzione dell'URSS**, dicembre 1991 (p. 73)

Premessa

Riprendere oggi il discorso su Gorbaciov appare, alla luce degli avvenimenti, un fatto scontato. L'interrogativo però che rimane in piedi è questo: come è stato possibile?

In realtà dobbiamo considerare che dalla morte di Stalin a quando la bandiera rossa è stata ammainata sul Cremlino sono passati quasi 40 anni. Se anche il socialismo è stato costruito in URSS e nell'Europa dell'est col ferro e col fuoco, la sua solidità non ha retto a un regime prolungato di destabilizzazione delle fondamenta.

Non dimentichiamo, come abbiamo documentato in questa rassegna storica, che già al XIX congresso del PCUS, nell'ottobre 1952, Stalin si era reso conto che la stabilizzazione di quella struttura del partito diventava un freno per gli ulteriori sviluppi del socialismo e che il partito, senza un nuovo slancio rivoluzionario, non era adeguato ad affrontare la nuova fase di attacco imperialista provocato dalla guerra fredda e di impegno nella costruzione del campo socialista nato dalla seconda guerra mondiale e dalla vittoria della rivoluzione cinese.

Già prima del XX congresso del PCUS, nel 1953, alla morte di Stalin, si era messa in moto la macchina per bloccare ogni possibile ritorno alla concezione di un partito basato su una dinamica rivoluzionaria in funzione delle trasformazioni che essa comportava e degli obiettivi da raggiungere, sul piano interno e sull'arena internazionale. La fucilazione di Beria fu il punto di partenza dell'inversione di marcia. Ma per tornare indietro l'eliminazione di Beria non poteva bastare, ci voleva uno scossone che minasse in profondità tutto l'equilibrio sociale che si era realizzato dal 1917 in poi e che era basato su una concezione di classe della gestione del potere, cioè su quella che i comunisti, da Marx in poi, hanno definito dittatura del proletariato.

Attaccare Stalin sulla questione di come era stata esercitata la dittatura del proletariato dal 1924 in poi diventava quindi indispensabile per i fautori del nuovo corso se volevano cambiare il ruolo del partito. Attaccare Stalin provocava contemporaneamente nella società sovietica una rottura che alimentava le spinte antisocialiste mascherate dalla condanna degli 'errori' da lui commessi e dalla richiesta di 'democratizzazione'. Il prodotto di tutto ciò è stato Kruscev e il suo

fallimento. Ormai però la controrivoluzione si era messa in marcia e la macchina sovietica si era inceppata producendo nuove contraddizioni e conflitti.

L'arrivo di Breznev nel 1964 ha avuto un effetto stabilizzante, ma non ha invertito la tendenza, mancando di una reale volontà di liquidare l'eredità krusceviana. Breznev era interno al gruppo che aveva gestito la svolta dopo il 1953.

Questo spiega perchè, dal 1964 al 1982, il periodo di gestione brezneviana, nonostante la riaffermazione di una ortodossia formale del marxismo-leninismo, le forze che in campo economico e nei gangli dell'apparato amministrativo detenevano le leve del potere avevano potuto prepararsi a una trasformazione più radicale della situazione.

La nomina di Gorbaciov a segretario del partito nel 1985 ha segnato questo passaggio e le sue tragiche conclusioni.

I fautori della *perestrojka*, in particolare il duo Gorbaciov-Eltsin, hanno portato a compimento ciò che Kruscev aveva iniziato, con la differenza che le forze antisocialiste nel frattempo si erano enormemente rafforzate dopo le scelte del XX Congresso del PCUS e, dopo la lunga parentesi di Breznev, non limitavano più i loro attacchi alla denuncia dei misfatti di Stalin e alla burocratizzazione del sistema, ma si orientavano ad esprimere le loro posizioni su tre questioni essenziali che erano la negazione della validità del socialismo in URSS.

Sul **terreno ideologico** la contestazione coinvolgeva l'insieme dell'esperienza socialista, che di fatto veniva pubblicamente definita un'epoca di 'errori e di orrori', alla Bertinotti per intenderci.

Di questo è testimonianza la lunga lettera che Nina Andreeva pubblicò, con grande scandalo dei riformatori, il 13 marzo su Sovetskaja Rossija, una lettera che ha fatto storia, e che uscì nel periodo di preparazione della XIX Conferenza del PCUS che si sarebbe tenuta a Mosca il successivo 28 giugno. Col titolo significativo '**Non possiamo transigere sui principi**', la lettera (che riproduciamo da pagina 6) è un atto d'accusa contro le posizioni dei riformatori che stavano portando alla messa fuori legge del PCUS e alla liquidazione dell'URSS. La Pravda il 5 aprile risponderà con un articolo non firmato e attribuito al vertice del partito che si dimostra compatto nel respingere le argomentazioni della Andreeva a difesa dell'esperienza socialista e del ruolo dirigente di

Stalin.

Il **programma economico** dei riformatori fu esposto in maniera organica da Abel Aganbeghjan, segretario del dipartimento economia dell'Accademia delle scienze dell'URSS e stretto collaboratore di Gorbaciov. Il titolo dell'articolo, pubblicato sulla rivista Eko diretta dall'accademico, è molto significativo: **'Il programma di ristrutturazione radicale'** (qui da pagina 20). Dalla lettura di questo testo si evincono le teorie della riorganizzazione del sistema economico basata sulla iniziativa privatistica delle singole imprese e sulla riorganizzazione del mercato e del credito in funzione di questa. Un anticipo delle privatizzazioni *tout-court* che portarono alla nascita dei grandi imperi degli oligarchi.

A queste tesi, come nel caso dell'Andreeva, qualcuno si sente in dovere di rispondere. Si tratta in questo caso di Mikhail Antonov, docente di scienze tecniche e dirigente dell'Istituto di economia mondiale, che sulla rivista Moskva (n.3 del 1988) risponde ad Aganbeghjan (qui da pagina 31) e ricorda ai riformatori che *“La causa principale della stagnazione non sta nel meccanismo economico e neppure nei metodi di gestione, ma nella perdita del sentimento di partecipazione ai destini storici della Patria, di quella sensazione precisa di essere padroni della produzione e del paese. I grandi ideali trasmettono ai popoli un'energia inimmaginabile che innalza i tassi di sviluppo a livelli ritenuti forse irraggiungibili al giorno d'oggi”*.

Infine il **punto di vista internazionale** dei riformatori. Nelle tesi approvate il 23 maggio 1988 dal CC del PCUS in preparazione della XIX conferenza che si aprirà a Mosca il 28 giugno, al punto 10, **'Dialogo nella politica estera'** (qui da pagina 35), viene stigmatizzata la vecchia mentalità, tacciata di dogmatismo e soggettivismo.

Un passaggio decisivo dell'opera di trasformazione del sistema socialista è costituito dalla decisione gorbacioviana di eleggere il primo **Congresso dei deputati del popolo**. Il congresso si riunisce per la prima volta dal 25 maggio al 9 giugno 1989 e istituisce un vero e proprio **dualismo di potere**, dando visibilità e rappresentanza alle forze, legate all'occidente, che esercitano l'egemonia nel processo di 'rinnovamento' e porteranno alla liberalizzazione dell'economia, all'introduzione di una ideologia borghese in tutti i campi e alla implosione dell'URSS. A questi avvenimenti dedichiamo le pagine 38-54 con una nostra breve premessa

(pag 38), una cronologia (pag.40), e alcuni testi significativi: l'intervento pronunciato dal primo ministro N. Rizhkov subito dopo il Congresso (pag.43), il programma del Fronte Popolare dell'Estonia (pag.48), l'intervento del comandante delle truppe inviate a Tbilisi (pag.51).

Da queste premesse si arriva all'epilogo che tutti conosciamo. Con il contributo determinante di Gorbaciov, dalla fine del 1989 la controrivoluzione trionfa senza più freni nell'Europa dell'Est [1] e determina nel volgere di due anni la dissoluzione definitiva dell'URSS precipitando i popoli dell'Unione Sovietica - e non solo - in una tragedia sociale e politica di proporzioni immani.

C'è un momento, nell'agosto 1991, in cui sembra che si ponga un argine all'opera di disgregazione e tradimento. E' il cosiddetto 'colpo di stato' del 19-21 agosto. Un colpo di stato assai strano, tanto che a muoversi da golpista più che il Comitato per lo Stato di Emergenza formato per l'occasione sembra essere lo stesso Eltsin, come argomenta Luca Baldelli nell'articolo **“Il golpe di Eltsin e quello degli altri”**, che riportiamo alle pagine 55-65. Sulla stranezza del colpo di stato riportiamo anche quanto scritto da Giulietto Chiesa, testimone diretto degli avvenimenti: **“Lo strano golpe del '91”** (alle pagine 66-70).

Di un possibile ruolo attivo degli USA nel pianificare gli avvenimenti di agosto parla, sulla scorta di fonti statunitensi, Enrico Piovesana di Peacereporter, citato anche da Baldelli, in **“L'altra verità sul golpe di Mosca”** (alle pagine 71-72). Quel che è certo è che nell'agosto 1991 la collaborazione tra i dirigenti sovietici e gli USA è ormai piena e collaudata. Ne fanno fede le **registrazioni delle conversazioni di Gorbaciov e Eltsin al momento della dissoluzione dell'URSS con Bush senior**, con cui i riformatori della perestrojka si consultano su come procedere (alle pagine 73-79). Sulla base di queste registrazioni un deputato della Duma ha chiesto di processare Gorbaciov per alto tradimento (Eltsin nel frattempo è morto).

[1] Per gli avvenimenti del 1989 nella Germania Est e la successiva annessione e per il colpo di stato in Romania rimandiamo al fascicolo sulla “liquidazione del socialismo nell'Europa dell'Est”.

“Non possiamo transigere sui principi”

di **Nina Andreeva**

Il 13 marzo 1988 il quotidiano «Sovetskaja Rossija» pubblica questa lettera firmata da un'insegnante di Leningrado. È la scintilla che riaccende lo scontro politico. Sulla stampa, nei mesi che precedono la Conferenza di giugno, si misurano così fautori e avversari della perestrojka. Da “Perestrojka, amici e nemici”, Editrice l'Unità, 1988, pp.7-23.

Ho deciso di scrivere questa lettera dopo lunghe riflessioni. Sono un chimico, insegno all'Istituto tecnologico «Lensoviet» di Leningrado. Seguo, come molti altri, un gruppo di studenti. Oggi, dopo una stagione di apatia sociale e di pigrizia intellettuale, gli studenti cominciano a caricarsi dell'energia dei cambiamenti rivoluzionari. Naturalmente, sorgono discussioni sulle vie della perestrojka, sui suoi aspetti economici e ideologici. Non di rado, specialmente nell'ambiente giovanile, la trasparenza, la franchezza, la scomparsa di zone vietate alla critica, la tensione emotiva nella coscienza di massa si manifestano anche nella impostazione di problemi che, in questa o quella misura, sono «suggeriti» dalle emittenti radio occidentali o da quei nostri compatrioti che non sono saldi nelle proprie convinzioni circa la natura del socialismo. Di che cosa non si parla! Del sistema pluripartitico, della libertà di propaganda religiosa, dell'espatrio, del diritto a discutere ampiamente i problemi sessuali sulla stampa, della necessità di decentrare la direzione culturale, dell'abolizione del servizio militare... Tra gli studenti particolarmente frequenti sono le polemiche sul passato del paese.

Naturalmente, noi insegnanti siamo costretti a rispondere ai quesiti più stringenti, il che richiede oltre ad onestà anche conoscenza, convinzione, vasti orizzonti culturali, serie riflessioni, giudizi ponderati. Del resto, queste qualità sono necessarie a tutti gli educatori della gioventù e non soltanto agli insegnanti di scienze sociali.

Il parco di Petergof è il luogo preferito delle mie passeggiate con gli studenti. Camminiamo per i viali coperti di neve, ammiriamo i celebri palazzi, le statue, e discutiamo. Discutiamo! Le giovani anime hanno sete

di capire tutte le complessità, di definire le proprie vie del futuro. Osservo i miei accalorati interlocutori. Penso come è importante aiutarli a trovare la verità, a conquistare una giusta comprensione dei problemi della società nella quale vivono e che dovranno ristrutturare. E mi chiedo come formare in loro una giusta visione della nostra storia recente e lontana.

Quali sono le nostre preoccupazioni?

Ecco un semplice esempio: sembrerebbe che sulla Grande guerra patriottica, sull'eroismo dei suoi partecipanti si sia scritto e detto molto. Ma, recentemente, in un convitto studentesco del nostro «Tecnologico», ha avuto luogo un incontro col colonnello in congedo V.F. Molozev, Eroe dell'Unione Sovietica. Tra le altre gli fu posta una domanda sulle repressioni politiche nell'esercito. Il veterano rispose che non si era mai imbattuto nelle repressioni e che molti di coloro che insieme a lui avevano iniziato la guerra, facendola fino alla fine, erano divenuti grandi comandanti militari... Alcuni furono delusi dalla risposta. Il tema delle repressioni, divenuto il tema di turno, viene percepito dai giovani in modo ipertrofico, vela la comprensione oggettiva del passato. Esempi del genere non sono isolati.

Naturalmente, fa molto piacere che persino i «tecnici» nutrano un vivo interesse per i problemi teorici e sociologici. Ma sono ormai troppe le cose che io non posso accettare, con le quali non posso concordare. Le disquisizioni sul «terrorismo», sul «servilismo politico del popolo», sulla «miseria di un'esistenza sociale senza slanci», sulla «nostra schiavitù spirituale», sulla «paura generale», sulla «prepotenza dei tangheri che sono al potere»... Spesso la storia del periodo di transizione al socialismo nel nostro paese viene tessuta soltanto con questi fili. Perciò non c'è da meravigliarsi del fatto che, ad esempio, in una parte degli studenti si rafforzino le tendenze nichilistiche, si manifestino una confusione di idee, uno spostamento degli ancoraggi politici e talvolta perfino forme di onnivivoracità ideologica. Capita spesso di sentir dire che è tempo di chiedere conto delle loro responsabilità ai comunisti, i quali avrebbero «disumanizzato» dopo il 1917 la vita del paese.

Al plenum di febbraio del Cc è stata sottolineata, ancora una volta, la necessità urgente di far sì che «la gioventù assuma una visione classista del mondo, impari a comprendere i legami tra gli interessi generali dell'umanità e gli interessi di classe; impari anche a comprendere il

carattere classista dei cambiamenti in atto nel nostro paese». Questa visione della storia e del mondo contemporaneo non ha nulla a che vedere con le barzellette politiche, con i pettegolezzi di infimo ordine, con le fantasie a tinte forti nelle quali oggi, non di rado, ci si imbatte.

Leggo e rileggo gli articoli che hanno fatto clamore. Che cosa, ad esempio, possono dare alla gioventù, al di fuori del disorientamento, i riti espiatori sulla «controrivoluzione in Urss a cavallo degli anni trenta», sulla «colpa» di Stalin per l'ascesa al potere in Germania del fascismo e di Hitler? Oppure il pubblico «conteggio» della percentuale di «stalinisti» nelle diverse generazioni e nei differenti gruppi sociali?

Siamo leningradesi e per questo abbiamo visto recentemente con particolare interesse il buon documentario su S.M. Kirov. Ma il commento che accompagnava le sequenze in taluni punti, non soltanto divergeva dalla documentazione cinematografica ma le attribuiva una sorta di doppio senso. Per esempio, le sequenze cinematografiche mostravano l'esplosione di entusiasmo, la gioia di vivere, lo slancio spirituale di coloro che costruivano il socialismo, ma il commento parlava di repressioni, di mancanza di informazione...

Probabilmente non solo io sono rimasta colpita da un fatto: gli appelli dei dirigenti del partito volti a indirizzare l'attenzione degli «smascheratori» anche verso le conquiste effettive raggiunte nelle diverse fasi dell'edificazione socialista, provocano, quasi a comando, nuove e nuove impennate di «smascheramento». Muovendosi su questo terreno — ahimé sterile — le *pièces* di M. Satrov costituiscono un fenomeno rilevante. Ho avuto modo di assistere il giorno dell'apertura del 26° congresso del partito allo spettacolo «Cavalli azzurri su erba rossa». Ricordo le reazioni eccitate dei giovani all'episodio in cui il segretario di Lenin, con una teiera, tenta di bagnare la testa dello stesso Lenin, scambiata per un modello incompiuto di scultura in creta. Tra l'altro, una parte dei giovani era giunta con striscioni preparati in precedenza; il contenuto si riduceva ad infangare il nostro passato e il nostro presente... Nella «Pace di Brest», per volontà del drammaturgo e del regista, Lenin si inginocchia davanti a Trockij. Una sorta di immagine-simbolo della concezione dell'autore, che viene ulteriormente sviluppata nel dramma «Oltre... oltre... oltre!»

Naturalmente, un dramma non è un trattato di storia. Ma il fatto è che anche in un'opera d'arte la verità viene garantita solo dalla posizione

dell'autore. Specialmente se si tratta di teatro politico.

La posizione del drammaturgo Satrov è stata analizzata in modo minuzioso e argomentato in recensioni di storici pubblicate sulla «Pravda» e su «Sovetskaja Rossija». Voglio esprimere anche la mia opinione. In particolare, non è possibile non concordare col fatto che Satrov si allontana in modo sostanziale dai consueti principi del realismo socialista. Nell'illustrare un periodo decisivo della storia del nostro paese, egli estremizza il fattore soggettivo dello sviluppo sociale, ignora palesemente le leggi oggettive della storia che si manifestano nell'attività delle classi e delle masse. Il ruolo delle masse proletarie, del partito dei bolscevichi, è ridotto qui a uno «sfondo» sul quale si dispiegano le azioni di politicanti irresponsabili.

I recensori, basandosi sul metodo marxista-leninista di indagine dei concreti processi storici, hanno mostrato in modo convincente che Satrov distorce la storia del socialismo nel nostro paese. Oggetto del dissenso è lo Stato della dittatura del proletariato senza il cui contributo storico noi oggi non avremmo di che ristrutturare. L'autore, inoltre, accusa Stalin di aver fatto assassinare Trockij e Kirov, di aver «bloccato» Lenin colpito dalla malattia. Ma è forse pensabile lanciare accuse tendenziose all'indirizzo di dirigenti storici senza scomodarsi a portare prove?

Purtroppo, i recensori non sono riusciti a mostrare che il drammaturgo nonostante tutte le sue pretese non è un autore originale. Mi sembra che egli per la logica delle valutazioni e degli argomenti sia assai vicino ai motivi ispiratori del libro di B. Suvarin, edito nel 1935 a Parigi. Nel suo dramma Satrov ha messo in bocca ai personaggi ciò che sostenevano gli avversari del leninismo a proposito dello svolgimento della rivoluzione, del ruolo che Lenin vi ha avuto, dei rapporti tra i membri del Cc nelle varie fasi della lotta interna nel partito... Di questa pasta è la «nuova lettura» di Lenin fatta da Satrov. Aggiungo che anche l'autore dei «Figli dell'Arbat» A. Rybakov ha sinceramente riconosciuto di avere attinto, per certi spunti, da pubblicazioni di fuoriusciti.

Non avevo ancora letto il dramma «Oltre... oltre... oltre!» (non era stato pubblicato) che già potevo leggere su alcune pubblicazioni dei giudizi lusinghieri. Che cosa significa questa fretta? Ho appreso poi che si stava frettolosamente allestendo la messa in scena del dramma.

Poco tempo dopo il plenum di febbraio, la «Pravda», sotto il titolo «Secondo un nuovo cerchio?», ha pubblicato una lettera firmata da otto

dei nostri maggiori uomini di teatro. Essi mettono in guardia da ritardi possibili, a loro avviso, nella messa in scena dell'ultimo dramma di M. Satrov. Questa conclusione viene dedotta da giudizi critici sul dramma apparso sui giornali. Chissà perché i firmatari della lettera collocano gli autori delle recensioni critiche fuori dal novero di «coloro che hanno a cuore la Patria». Come si concilia questo col proclamato desiderio di discutere «vivacemente e con passione» i problemi della nostra storia lontana e recente? Se ne deve dedurre che soltanto a loro è consentito avere una opinione?

Delle numerose discussioni che si svolgono oggi su tutte, letteralmente, le questioni di sociologia, quale insegnante di un istituto superiore, mi interessano in primo luogo gli aspetti che influiscono direttamente sulla educazione politico-ideologica della gioventù, sulla sua salute morale, sul suo ottimismo sociale. Conversando con gli studenti, riflettendo con loro sui problemi più acuti, giungo senza volerlo alla conclusione che da noi si sono accumulate non poche storture e unilateralità che hanno bisogno chiaramente di essere corrette. Voglio soffermarmi in modo particolare su alcune di esse.

Si prenda la questione del posto di I.V. Stalin nella storia del nostro paese. Al suo nome si collegano appunto tutti gli sfrenati attacchi critici che, a mio avviso, riguardano, non tanto lo stesso personaggio storico, quanto tutta un'epoca estremamente complessa di transizione. Epoca legata alla incomparabile impresa di un'intera generazione di sovietici che ora lasciano gradualmente l'attività produttiva, la vita politica e pubblica attiva. Dentro la formula del «culto della persona» vengono infilate a forza l'industrializzazione, la collettivizzazione, la rivoluzione culturale che hanno portato il nostro paese nel novero delle grandi potenze mondiali. Tutto ciò viene rimesso in discussione. Siamo giunti al punto che si è incominciato con insistenza ad esigere dagli «stalinisti» (e tra essi può essere incluso chiunque) il «pentimento»... Si lodano in modo sperticato romanzi e film in cui si fa opera di linciaggio di un'epoca di tempeste e di slanci, dipinta come una «tragedia dei popoli».

Faccio subito presente che né io, né i membri della mia famiglia abbiamo avuto alcun rapporto con Stalin, con il suo *entourage*, con il suo seguito più ristretto e i suoi adulatori. Mio padre era un portuale leningradese, mia madre lavorava come meccanico nello stabilimento Kirov, dove lavorava anche mio fratello maggiore. Mio fratello, mio padre e mia sorella sono caduti in combattimento contro gli hitleriani.

Uno dei miei parenti fu represso e riabilitato dopo il 20° congresso del partito. Insieme a tutti i sovietici condivido l'ira e lo sdegno per le repressioni di massa che ebbero luogo negli anni trenta e quaranta per colpa della direzione di allora del partito e dello Stato. Ma il buon senso si leva risolutamente contro la verniciatura monocromatica di avvenimenti contraddittori che attualmente comincia a prevalere in alcuni organi di stampa.

Condivido l'appello del partito a difendere l'onore e la dignità dei pionieri del socialismo. Penso che proprio da queste posizioni partitiche e di classe noi dobbiamo giudicare il ruolo storico di tutti i dirigenti del partito e del paese, compreso Stalin. In questo caso non si può ridurre tutto a un aspetto «cortigiano» o a una moralizzazione astratta da parte di persone lontane, sia da quel tempo tempestoso, sia dalla gente che allora dovette vivere e lavorare. E come lavorare! Tanto che oggi ciò costituisce per noi un esempio ispiratore.

Per me, come per molte altre persone, un ruolo decisivo nel giudizio su Stalin spetta alle testimonianze dirette dei contemporanei, di coloro che hanno avuto a che fare direttamente con lui sia dalla nostra che dall'altra parte della barricata. Proprio queste ultime non sono prive di interesse. Prendiamo pure quel Churchill che nel 1919 andava fiero del proprio personale contributo alla organizzazione dell'intervento militare dei 14 stati stranieri contro la giovane Repubblica dei soviet ed esattamente dopo 40 anni fu costretto a definire Stalin, uno dei suoi temuti avversari politici, con queste parole: «Egli era una personalità eminente che si è imposta al nostro tempo crudele, in cui è trascorsa la sua vita. Stalin era un uomo che possedeva un'energia e un'erudizione straordinarie, un'indomabile forza di volontà; brusco, forte, spietato, sia nel lavoro che nella conversazione, al quale persino io che mi ero fatto le ossa nel parlamento inglese non potevo contrapporre nulla... Nelle sue opere c'era il segno di una forza gigantesca. In Stalin questa forza era talmente grande che egli sembrava irripetibile tra i dirigenti di tutte le epoche e di tutti i popoli. La sua influenza sulle persone era irresistibile. Quando egli entrava nella sala dove si teneva la conferenza di Jalta, noi tutti, quasi a comando, ci alzavamo. E cosa strana stavamo sull'attenti. Stalin possedeva una saggezza profonda, logica e ragionata, esente da ogni panico. Egli era un maestro insuperabile nel trovare nel momento difficile la via di uscita dalle situazioni più disperate... Era l'uomo che eliminava il proprio nemico con le mani dei propri nemici, che ha

costretto noi, definiti apertamente da lui imperialisti, a combattere contro gli imperialisti... Egli ha avuto in consegna la Russia con l'aratro di legno e l'ha lasciata equipaggiata con armi atomiche». Questo riconoscimento da parte di un fedele custode dell'Impero britannico non può essere dettato dalla finzione o dalla congiuntura politica.

I tratti fondamentali di questo profilo si possono ritrovare anche nelle memorie di De Gaulle, nei ricordi e nelle corrispondenze di altri dirigenti politici d'Europa e d'America che hanno avuto a che fare con Stalin come alleato militare e avversario di classe.

I documenti sovietici, peraltro accessibili a tutti coloro che lo desiderano, forniscono un materiale serio e significativo alla riflessione su tale problema. Basta prendere i due volumi della «Corrispondenza del Presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss col presidente degli Usa e coi primi ministri di Gran Bretagna durante la Grande guerra patriottica 1941-1945», editi da «Politizdat» già nel 1957. Questi documenti, a ragione, suscitano orgoglio per il nostro Stato, il suo peso e il suo ruolo in un mondo in vorticoso cambiamento. Viene alla mente la raccolta di discorsi, rapporti e direttive di Stalin negli anni della guerra, sui quali è stata educata l'eroica generazione dei vincitori del fascismo. Essa può essere ristampata tale e quale, con l'inclusione di documenti che allora erano segreti, come la drammatica direttiva n. 227, cosa del resto richiesta da alcuni storici. La nostra gioventù ignora tutti questi documenti. Per educare la coscienza storica sono particolarmente importanti le memorie dei grandi comandanti militari, Zukov, Vasilevskij, Golovanov, Stemenko, del costruttore aeronautico Jakovlev, che hanno conosciuto il comandante supremo non per sentito dire.

Non c'è dubbio, erano tempi assai severi. Ma è anche vero che la modestia personale, che arrivava fino all'ascetismo, ancora non si vergognava di se stessa ed è vero che i potenziali milionari sovietici ancora avevano timore di rompere i loro gusci per operare nella pace delle periferie burocratiche e dei magazzini all'ingrosso. Per giunta, noi non avevamo il senso degli affari, non eravamo pragmatici e abbiamo preparato la gioventù non alle finezze del consumo di beni guadagnati dai genitori ma al Lavoro e alla Difesa, senza distruggere il mondo spirituale dei giovani con «capolavori» d'importazione e con imitazioni casareccio della cultura di massa.

Dai lunghi e franchi colloqui con i nostri giovani interlocutori, noi

traiamo la conclusione che gli attacchi allo Stato della dittatura del proletariato e ai dirigenti di allora del nostro paese, oltre ad avere cause politiche, ideologiche e morali, hanno un retroterra sociale. Non sono pochi, e non soltanto al di là dei nostri confini, coloro che hanno interesse a estendere il fronte di questi attacchi. A fianco degli anticomunisti di professione che in Occidente da tempo hanno scelto lo slogan, a loro dire democratico, dell'«antistalinismo», vivono e prosperano i discendenti delle classi abbattute dalla rivoluzione d'ottobre, che sono lungi dall'aver tutti dimenticato le perdite materiali e sociali dei propri avi. Tra questi vanno annoverati gli eredi spirituali di Dan e Martov, di altri affiliati del socialdemocraticismo russo, i seguaci spirituali di Trockij o di Jagoda, i discendenti dei nepmen, dei basmaci e dei kulaki colpiti dal socialismo.

Come è noto, ogni leader storico si forma nel contesto di concrete condizioni socio-economiche e politico-ideologiche, determinanti per la selezione soggettivo-oggettiva di coloro che si candidano a risolvere questi o quei problemi della società. Giunto sul palcoscenico della storia, un tale candidato per «tenersi a galla» deve corrispondere alle esigenze dell'epoca e delle strutture sociali e politiche dominanti, deve conformarsi nella propria azione a determinate leggi oggettive e con ciò lascia inevitabilmente l'«impronta» della propria personalità sugli avvenimenti storici. In ultima analisi, oggi sono pochi ad essere turbati dalle qualità personali, per esempio, di Pietro il Grande, ma tutti ricordano che durante il suo regno il paese si è portato al livello di una grande potenza europea. Il tempo ha condensato il risultato che attualmente sta alla base della valutazione della personalità storica dell'imperatore Pietro. E gli immancabili fiori sul suo sarcofago nella cattedrale della fortezza di Pietro e Paolo sono il segno del rispetto e della riconoscenza dei nostri contemporanei distanti dall'autocrazia.

Penso che per quanto possa essere contraddittorio e complesso questo o quel personaggio della storia sovietica, presto o tardi il vero ruolo da lui svolto nella costruzione e nella difesa del socialismo sarà valutato in modo oggettivo ed univoco. Ovviamente, univoco non nel senso di una valutazione unilaterale, giustificatoria o ecletticamente sommatoria di fenomeni contraddittori il che consente, con giri di parole, di fabbricare qualunque giudizio soggettivo, consente cioè di «perdonare o non perdonare», di «espellere oppure lasciare» nella storia. Univoco significa innanzitutto un giudizio storico concreto, non congiunturale, nel quale si rifletta - in base al risultato storico! - la dialettica della rispondenza

dell'opera di una personalità alle leggi fondamentali di sviluppo della società. Nel nostro paese queste leggi erano legate anche alla soluzione della questione «chi sconfiggerà chi?» in campo nazionale e internazionale. Se ci si attiene al metodo marxista-leninista di indagine storica, allora bisogna innanzitutto, per dirla con parole di M.S. Gorbaciov, mostrare chiaramente come vivevano, come lavoravano, in che cosa credevano milioni di persone, come si sono combinate le vittorie e gli insuccessi, le nuove acquisizioni e gli errori, il radioso e il tragico, l'entusiasmo rivoluzionario delle masse e le violazioni della legalità socialista, e talvolta i crimini.

Per me non vi è dubbio che la risoluzione del Cc del partito sul superamento del culto della personalità e delle sue conseguenze, adottata nel 1956, e il rapporto del segretario generale del Cc dedicato al 70° anniversario della Grande rivoluzione socialista d'Ottobre restano tuttora il punto di riferimento scientifico, per quanto riguarda il problema della valutazione dell'opera di Stalin.

Recentemente una mia studentessa mi ha lasciato interdetta confidandomi che la lotta di classe sarebbe un concetto obsoleto come pure il ruolo dirigente del proletariato. Poco male se fosse solo lei ad affermarlo. Ad esempio, la recente dichiarazione di un rispettato accademico, secondo cui gli attuali rapporti tra gli Stati dei due differenti sistemi economico-sociali sarebbero privi di contenuto di classe, ha scatenato una furiosa discussione. Suppongo che l'accademico non abbia ritenuto necessario spiegare perché egli per alcuni decenni ha scritto proprio l'opposto e cioè che la coesistenza pacifica non è nient'altro che una forma della lotta di classe nell'arena internazionale. Ora si apprende che il filosofo non la pensa più così. Niente da dire, talvolta le opinioni cambiano. Mi sembra, però, che l'eminente filosofo dovrebbe sentire il dovere di fornire una spiegazione almeno a coloro che hanno studiato e studiano sui suoi libri: forse che oggi la classe operaia internazionale non si contrappone più al capitale mondiale impersonato dai propri organi statali e politici?

Mi sembra di capire che al centro di molte discussioni attuali vi sia sempre la stessa questione: quale classe o strato della società è la forza dirigente e mobilitante della perestrojka? Tra l'altro di ciò si è parlato nell'intervista che lo scrittore A. Prochanov ha rilasciato al nostro quotidiano locale «Leningradskij rabocij». Prochanov parte dal fatto che la presenza di due correnti ideologiche o, come egli dice, di «torri

alternative», che da varie direzioni tentano di superare nel nostro paese «il socialismo costruito nelle lotte», caratterizza la specificità dell'attuale stato della coscienza sociale. Pur esagerando l'importanza e l'acutezza della reciproca sfida tra queste «torri», lo scrittore nondimeno sottolinea giustamente che «esse convergono soltanto nel fare strage dei valori socialisti». Ma entrambe, come assicurano i loro ideologi, sono «per la perestrojka».

La prima corrente ideologica, la più impetuosa, già emersa nel corso della perestrojka, aspira al modello di un non meglio definito socialismo intellettuale, liberale di sinistra, che sarebbe espressione dell'umanesimo più autentico, «depurato» dalle incrostazioni classiste. I suoi seguaci contrappongono al collettivismo proletario «il valore in sé della persona»: con le ricerche modernistiche nel campo della cultura, con le tendenze alla riscoperta di dio, con gli idoli tecnocratici, con la predicazione sulle attrattive «democratiche» del capitalismo contemporaneo e con la subalternità rispetto alle sue conquiste reali e presunte. I suoi esponenti sostengono che noi non avremmo costruito un socialismo genuino e che soltanto oggi «per la prima volta nella storia si è formata un'alleanza tra direzione politica e intellettualità progressista». Nel momento in cui sul nostro pianeta milioni di persone muoiono a causa della fame, delle epidemie e delle avventure militari dell'imperialismo, costoro esigono la immediata elaborazione del «codice giuridico di tutela dei diritti degli animali», attribuiscono alla natura un'intelligenza straordinaria, sovranaturale e sostengono che l'intelligenza è una qualità biologica e non sociale, trasmessa per via genetica. Spiegateci che cosa significa tutto ciò?

Sono proprio i seguaci del «socialismo liberale di sinistra» che producono la tendenza alla falsificazione della storia del socialismo. Essi ci vogliono far credere che nel passato del paese sono reali soltanto gli errori e i crimini, tacendo nel contempo le grandiose conquiste del passato e del presente. Rivendicando la pienezza della verità storica essi sostituiscono al criterio di analisi socio-politica dello sviluppo della società la scolastica delle categorie etiche. Grande è il mio desiderio di comprendere chi e perché ha bisogno che ogni dirigente di primo piano del Cc del partito e del governo sovietico, dopo avere lasciato la propria carica, venga compromesso, screditato in relazione ai calcoli sbagliati, ai suoi errori, reali e presunti, commessi nella soluzione di difficilissimi problemi in una situazione storica in cui le strade non erano certo

spianate e scontate. Da dove ci viene tale passione per la dissipazione dell'autorità e della dignità dei dirigenti del primo Stato socialista del mondo?

La tendenza cosmopolitica palese o mascherata, un certo «internazionalismo» a-nazionale costituiscono un altro tratto peculiare delle concezioni dei «liberali di sinistra». Ho letto da qualche parte che quando dopo la rivoluzione una delegazione di commercianti e industriali ebrei si recò al Soviet di Pietrogrado da Trockij «in quanto ebreo» e protestò per le coercizioni delle guardie rosse, questi dichiarò di essere «non un ebreo ma un internazionalista», ciò che imbarazzò molto i postulanti.

In Trockij il concetto di «nazionale» ha un significato per certi versi riduttivo e limitato, rispetto al concetto di «internazionale». Per questo egli sottolineava la «tradizione nazionale» dell'Ottobre, scriveva sul «concetto di nazionale in Lenin», sosteneva che il popolo russo «non ha avuto alcuna eredità culturale» ecc. Noi in qualche modo abbiamo ritegno a dire che è stato proprio il proletariato russo, bistrattato dai trockisti come «arretrato e incolto», a compiere, per dirla con Lenin, le «tre rivoluzioni russe». E abbiamo anche ritegno a dire che all'avanguardia della lotta dell'umanità contro il fascismo vi furono i popoli slavi.

Naturalmente, quanto detto non significa una qualche sottovalutazione del contributo storico delle altre nazioni e degli altri popoli. Si tratta soltanto di garantire, come si dice ora, la pienezza della verità storica... Quando gli studenti mi chiedono come è potuto accadere che migliaia di villaggi delle terre non nere e della Siberia furono abbandonati, rispondo che anche questo è il caro prezzo pagato per la Vittoria e la ricostruzione postbellica dell'economia, al pari della perdita irreparabile di monumenti della cultura nazionale russa. Sono anche convinta che dallo svilimento del valore della coscienza storica derivi l'erosione pacifista della coscienza difensiva e patriottica ed anche la tendenza a etichettare come sciovinismo da grande potenza le più piccole manifestazioni di orgoglio nazionale dei grandi russi.

Ed ecco che cosa ancora mi preoccupa: il cosmopolitismo militante è collegato attualmente alla pratica del «rifiuto» del socialismo. Purtroppo noi ce ne accorgiamo e abbiamo un sussulto solo quando i suoi neofiti con le loro malefatte stanno lì ad importunare davanti allo Smol'nyj o

sotto le mura del Cremlino. Anzi, in qualche modo ci abituanò a vedere nel suddetto fenomeno una sorta di inoffensivo cambio di «residenza», anziché il tradimento di classe e nazionale di persone, la maggioranza delle quali ha terminato l'università e i corsi di specializzazione post-universitaria con i soldi nostri, con i soldi del popolo. In generale, taluni sono propensi a considerare la tendenza al «rifiuto» come una qualche manifestazione di «democrazia» e dei «diritti dell'uomo», l'uomo, il cui talento non ha potuto fiorire per gli impedimenti del «socialismo stagnante». E qualora anche là, nel «mondo libero», non vengano apprezzati la spumeggiante intraprendenza e la «genialità» e il commercio della coscienza non interessi i servizi segreti, beh, si può tornare indietro...

Come è noto, in rapporto al loro concreto ruolo storico, K. Marx e F. Engels hanno definito «controrivoluzionarie» intere nazioni in una determinata fase della loro storia. Sottolineo: non le classi, non i ceti, ma proprio le nazioni. Sulla base di un approccio classista non hanno temuto di esprimere giudizi aspri su una serie di nazioni, compresi i russi, i polacchi, ed anche le nazionalità alle quali loro stessi appartenevano. I fondatori della concezione scientifico-proletaria del mondo sembrano ricordarci che nella comunità fraterna dei popoli sovietici ogni nazione ed etnia deve «preservare l'onore sin da giovane» e non cedere agli umori nazionalistici e sciovinistici. L'orgoglio nazionale e la dignità nazionale di ciascun popolo debbono fondersi organicamente con l'internazionalismo di una società socialista compatta.

Se i «neoliberali» guardano all'Occidente, l'altra «torre alternativa», per usare l'espressione di Prochanov, cioè i «conservatori e i tradizionalisti» aspirano a «superare il socialismo con un movimento all'indietro». In altri termini, aspirano a tornare alle forme sociali della Russia pre-socialista. I rappresentanti di questo singolare «socialismo contadino» sono rapiti da questa immagine. A loro parere cento anni fa ci fu una perdita dei valori morali accumulati dalla comunità contadina nel buio dei secoli. I «tradizionalisti» hanno meriti indubbi nella denuncia della corruzione, nella giusta impostazione dei problemi ecologici, nella lotta contro l'alcoolismo, nella difesa dei monumenti storici, nella lotta contro l'invasione della cultura massificata che giudicano giustamente come una psicosi consumistica...

Nel contempo, nelle concezioni degli ideologi del «socialismo contadino» trovano spazio un'incomprensione del valore storico che

l'Ottobre ha avuto per i destini della Patria, una valutazione unilaterale della collettivizzazione, considerata come «un terribile arbitrio nei confronti dei contadini», una visione acritica della filosofia mistico-religiosa russa, vecchie concezioni zariste sulla storiografia nazionale, così come c'è un rifiuto a prendere atto della differenziazione sociale dei contadini dopo la rivoluzione e del ruolo rivoluzionario della classe operaia.

Nella lotta di classe nelle campagne, ad esempio, qui non di rado si fanno avanti commissari «rurali» che «sparavano alle spalle dei contadini medi». Naturalmente, nell'immenso paese risvegliato dalla rivoluzione vi erano commissari di ogni genere. Ma, tuttavia, la direzione di marcia della nostra vita fu segnata da quei commissari contro i quali si sparava. Furono proprio essi ad essere massacrati e bruciati vivi, sulle loro spalle si incideva il segno della stella rossa. La «classe attaccante» ha dovuto pagare un prezzo, non soltanto con la vita dei commissari, dei «cekisti», dei bolscevichi dei villaggi, dei membri dei comitati dei poveri, dei «ventimila», ma anche con la vita dei primi trattoristi, dei corrispondenti rurali, delle ragazze insegnanti, dei giovani comunisti, di decine di migliaia di altri ignoti combattenti per il socialismo.

Le difficoltà nell'educazione della gioventù si aggravano anche perché, sulla scia delle idee dei «neoliberali» e dei «neoslavofili», si costituiscono organizzazioni e gruppi informali. Accade che tra chi li dirige prendano il sopravvento elementi estremisti, capaci di organizzare provocazioni. Negli ultimi tempi, si è registrata una politicizzazione di queste organizzazioni autonome sulla base di un pluralismo che è lungi dall'essere socialista. Non di rado, i dirigenti di tali organizzazioni parlano di «spartizione del potere» sulla base del «regime parlamentare», di «liberi sindacati», di «case editrici autonome» ecc. A mio avviso, tutto ciò consente di concludere che il punto principale, cardinale del dibattito attualmente in corso nel paese è questo: riconoscere o no il ruolo dirigente del partito, della classe operaia nell'edificazione socialista e, quindi, nella perestrojka. Ovviamente con tutte le conseguenze teoriche e pratiche che da ciò derivano per la politica, l'economia e l'ideologia.

La questione del ruolo dell'ideologia socialista nello sviluppo spirituale della società sovietica deriva da questo problema chiave della concezione storico-sociale del mondo. A proposito, questa questione fu sollevata già alla fine del 1917 da K. Kautsky, il quale, in uno dei suoi opuscoli dedicati all'Ottobre, dichiarò che il socialismo si distingue per la

pianificazione ferrea e la disciplina nell'economia e per l'anarchia nell'ideologia e nella vita culturale. Queste affermazioni suscitarono l'esultanza dei menscevichi, dei socialisti rivoluzionari e di altri ideologi piccolo-borghesi, ma incontrarono un'opposizione risoluta da parte di Lenin e dei suoi compagni, che difendevano coerentemente, come allora si diceva, le «postazioni dominanti» dell'ideologia scientifico-proletaria.

Ricordiamo: quando V.I. Lenin si scontrò con la manipolazione dei dati statistici sui divorzi a Pietrogrado operata da un sociologo allora popolare, Pitirim Sorokin e con gli scritti di ispirazione religioso-conservatrice di Vipper (che, tra l'altro, rispetto a quelli che si pubblicano attualmente da noi appaiono del tutto innocenti), egli, attribuendo la loro comparsa all'inesperienza degli addetti ai mass media, constatò che «la classe operaia in Russia ha saputo conquistare il potere ma ancora non ha imparato a usarlo». Altrimenti, osservava Lenin, il proletariato rivoluzionario avrebbe «gentilmente accompagnato» fuori dal paese questi professori e scrittori che per l'educazione delle masse «valgono quanto noti stupratori varrebbero nel ruolo di istitutori nei collegi per minorenni». Tra l'altro, dei 164 espulsi alla fine del 1922 in base alla lista del Comitato esecutivo centrale pansovietico, molti sono poi ritornati e hanno servito onestamente il proprio popolo, compreso lo stesso professor Vipper.

Mi sembra dunque che la questione del ruolo dell'ideologia socialista si presenti oggi con estrema acutezza. Dietro la bandiera della «purificazione» morale e spirituale, gli autori di falsificazioni dettate dalla congiuntura erodono i confini e i criteri dell'ideologia scientifica strumentalizzando la trasparenza, coltivano un pluralismo non socialista, il che oggettivamente fa da freno alla perestrojka nella coscienza sociale. Ciò si riflette in modo particolarmente morboso nei giovani, cosa che, lo ripeto, viene percepita chiaramente da noi insegnanti degli istituti superiori, dai maestri di scuola e da tutti coloro che si occupano di problemi giovanili. Come ha detto M.S. Gorbaciov al plenum di febbraio del Cc del Pcus, «anche nella sfera spirituale e forse proprio qui in primo luogo noi dobbiamo operare facendoci guidare dai nostri principi marxisti-leninisti. Compagni, non dobbiamo per nessun motivo transigere sui principi».

Siamo fermi e resteremo fermi su questo. I principi non ci sono stati donati, li abbiamo sofferti nei bruschi tornanti della storia della Patria.

Il programma di ristrutturazione radicale

di Abel Aganbeghjan

Saggio apparso sulla rivista «Eko», diretta dal segretario del dipartimento di economia dell'Accademia delle Scienze dell'Urss, considerato uno dei principali collaboratori di Gorbaciov. Ampi stralci in italiano da "Perestrojka, amici e nemici", Editrice l'Unità, 1988, pp.58-69.

Siamo giunti ad una fase delicata: entro il 1990 dovrà essere costruito il sistema integrato di gestione in modo che il XIII piano quinquennale possa partire con un nuovo meccanismo economico.

Quando parliamo di riforma radicale della gestione, ricordiamo anche che non intendiamo rinunciare a nessuna delle conquiste reali del socialismo. Il nuovo meccanismo economico si costruisce sulla base della proprietà socialista, della pianificazione, della distribuzione secondo il lavoro, del centralismo democratico e dell'intensificazione dei rapporti monetari-mercantili. Le leggi e le categorie economiche del socialismo si sviluppano e si arricchiscono attraverso la perestrojka. L'esigenza di avere «più socialismo», per usare un'espressione di Mikhail Gorbaciov, è determinante nell'analisi di tutti gli aspetti della riforma del sistema economico.

In che consiste, quindi, la radicalità di questa riforma? Nel passaggio dai metodi amministrativi di gestione a quelli economici nello sviluppo della democrazia economica.

Il vecchio meccanismo economico si era formato in condizioni critiche, quando occorreva superare un'arretratezza spaventosa, fronteggiare l'aggressione militare, ricostruire l'economia dissestata dalla guerra. In anni non facili questo sistema ha permesso di risolvere problemi gravi, anche se dobbiamo riconoscere che la pressione dei metodi amministrativi, l'elefantiasi dell'apparato di gestione, i metodi dirigistico-autoritari, il soffocamento della democrazia e la regolamentazione minuta hanno prodotto parecchi effetti negativi, in special modo nell'agricoltura e nei servizi.

Nel dopoguerra le condizioni dell'economia sono completamente cambiate e il sistema amministrativo di gestione si è via via trasformato in un freno dello sviluppo.

Nel decimo e undicesimo quinquennio (1976-1980 e 1981-1985) il calo progressivo dei tassi di sviluppo è stato ulteriormente aggravato dalla disponibilità decrescente di nuove risorse produttive, in particolare di combustibili, materie prime e investimenti. Inoltre, i dati statistici sulla crescita del reddito nazionale in questo arco di tempo non hanno tenuto sufficientemente conto dell'aumento effettivo dei prezzi e quindi risultano alquanto gonfiati. Il rallentamento dello sviluppo economico ha influito inevitabilmente sui redditi reali della popolazione, che, a un certo momento, hanno cessato di aumentare fino a ridursi per alcune categorie di cittadini.

I danni morali della stagnazione sono stati anche più gravi: forte demotivazione dei lavoratori, clientelismo, corruzione, speculazione, uso privato delle cariche pubbliche. Si affermava una cosa e se ne faceva un'altra. Dilagavano l'apatia, l'indifferenza e l'irresponsabilità.

Il partito ha trovato in sé la forza di bloccare queste tendenze perniciose. Il Plenum del Cc del Pcus del novembre '82, sotto la direzione di Andropov, decise di rafforzare la disciplina nel lavoro e nella produzione, la legalità e l'ordine, chiese maggiore responsabilità personale a tutti i livelli della gestione. Furono prese iniziative per accrescere la trasparenza, sviluppare la critica e l'autocritica, combattere la corruzione ed altri fenomeni nocivi. Si è avuto allora un certo risanamento della vita sociale con riflessi positivi sull'attività produttiva. Verso la fine del quinquennio 1981-1985 i tassi di sviluppo hanno registrato un lieve aumento, ma la struttura dell'economia ha continuato a essere vecchia ed inefficiente. Prevalgono ancora i metodi amministrativi di gestione e momenti di slancio si alternavano a repentine cadute. Era chiaro che non si poteva in alcun modo migliorare radicalmente le cose con il semplice volontarismo.

Solo al Plenum del Cc dell'aprile '85 fu elaborato un ampio programma di superamento delle difficoltà e tracciata la via dell'accelerazione dello sviluppo economico-sociale. Si decise, in quella sede, di avviare la ristrutturazione di tutti gli aspetti della vita sociale, di affermare la glasnost e la democrazia, di promuovere una nuova politica tecnico-scientifica, strutturale e degli investimenti, di iniziare la ricostruzione

tecnica di tutti i settori dell'economia sulla base dell'espansione prioritaria dell'industria meccanica. Due mesi dopo, la conferenza del Cc del giugno '85 sui problemi dell'accelerazione del progresso tecnico-scientifico impresso una spinta decisiva al conseguimento di questi obiettivi e alla soluzione dei problemi sociali.

Alla metà degli anni ottanta, dunque, non si era compresa soltanto la necessità della perestrojka, ma erano stati anche individuati gli indirizzi della riforma e i problemi da risolvere.

Riforma della gestione, problema cruciale

Tuttavia, l'intensificazione, il progresso tecnico e il rilancio dell'intervento sociale urtavano contro la barriera del sistema di gestione, che costituiva il motore del meccanismo di freno. Era evidente che solo la riforma radicale di questo tipo di gestione poteva permetterci di risolvere i problemi strategici.

Cosa dobbiamo cambiare, dove vogliamo arrivare attraverso questa riforma radicale?

I metodi amministrativi si basano sugli obiettivi obbligatori del piano statale, che ogni anno viene assegnato dall'alto verso il basso, dal Gosplan ai ministeri e alle repubbliche, che a loro volta lo assegnano ai consorzi, alle imprese, ai colcos e ai sovcos. È questa la base del sistema di gestione dirigitico-autoritaria dell'economia, un sistema anacronistico e inefficiente, ormai destinato allo smantellamento. Le imprese e i consorzi debbono ora compilare e approvare da sé i loro piani, non ci sarà più la distribuzione dall'alto del programma produttivo.

Prima di redigere il suo piano annuale, l'impresa forma il portafoglio degli ordini, partendo dalle richieste dei consumatori. Anche gli organi dello Stato possono figurare tra i committenti. Le commesse statali, tuttavia, comprendono solo una parte della produzione e di anno in anno la loro incidenza tenderà a ridursi. Esse riguardano innanzi tutto le attrezzature per la difesa e per il completamento delle grandi opere, nonché i prodotti di cui lo Stato ha maggiore necessità. Non comprenderanno, di regola, la produzione dei beni di consumo e i servizi. In questi due settori, i piani saranno compilati in base agli ordinativi della rete commerciale, vale a dire secondo la domanda della popolazione. Le

commesse dello Stato non sono assimilabili alle vecchie direttive del piano, che presupponevano soltanto la responsabilità dell'esecutore. La commessa, invece, viene affidata a conclusione di un contratto con responsabilità reciproche: gli organi dello Stato sono tenuti a effettuare il pagamento della commessa, a fornire all'esecutore la documentazione tecnica e i capitali d'investimento entro i termini stabiliti, ad assegnargli una certa quantità di mezzi di produzione distribuiti centralmente e, all'occorrenza, anche la valuta per l'acquisto all'estero di materiali e componenti.

Le commesse statali sono in genere più vantaggiose, poiché offrono alla produzione sbocchi garantiti. Le imprese dovrebbero fare a gara per assicurarsele e infatti se ne prevede l'assegnazione per concorso.

Formato il portafoglio degli ordini, le aziende calcolano i principali indicatori della propria attività economica secondo normative stabili da fissarsi entro l'inizio di ogni quinquennio e determinano il volume della produzione, tenendo conto del livello dei prezzi sia statali che liberi. Poi calcolano i pagamenti per le risorse produttive, i versamenti al bilancio statale, i fondi a favore dei ministeri e degli organi locali. Se necessario, accendono crediti e regolano i rapporti con le banche. Quel che resta dopo tutte queste operazioni forma il reddito dell'azienda, di cui il collettivo dispone autonomamente. L'ammontare del fondo-salari viene stabilito attraverso un parametro preciso, in modo che dipenda direttamente dai risultati finali della produzione. Se il collettivo si ritaglia un piano poco impegnativo, stipulando meno contratti e ottenendo commesse per un valore limitato, il fondo-salari diminuisce insieme agli utili dell'impresa. Dal profitto dipende pure la consistenza dei fondi aziendali per lo sviluppo della scienza e della tecnica (cui si aggiungono gli ammortamenti e il ricavato dalla vendita delle attrezzature inutili), per l'edilizia abitativa e sociale, per l'incentivazione materiale. Una volta ogni cinque anni, più o meno un anno prima dell'inizio del quinquennio, l'impresa riceve dall'ente superiore le cifre di controllo per questo arco di tempo più le normative economiche. Queste cifre, però, non debbono trasformarsi in una nuova forma di assegnazione dall'alto del piano statale. Innanzi tutto non possono essere dettagliate come il piano statale, che ancora oggi include centinaia di indicatori. Le cifre di controllo sono orientative, tracciano la soglia minima di efficienza dell'impresa e stabiliscono i compiti di natura sociale. Non hanno carattere di direttiva, né pongono il collettivo in uno stato di costrizione. Al contrario, gli

lasciano margini di scelta delle soluzioni utili e dei partner affidabili. È importante che le cifre di controllo non siano frazionate per anno, mentre i piani dettagliati tuttora in vigore sono non solo quinquennali, ma anche annuali. La nuova metodologia di pianificazione presume che le imprese e i consorzi debbano impostare la propria attività produttiva sull'autonomia, l'autosufficienza, l'autofinanziamento e l'autogestione. Sono questi i quattro cardini della nuova economia aziendale. Solo in queste condizioni il collettivo può diventare padrone dell'impresa, proprietario e amministratore unico dei mezzi di produzione affidatigli. L'impresa, naturalmente, deve attenersi alle regole del calcolo economico e coprire tutte le spese con i propri guadagni.

Allo stato attuale il reddito dell'impresa copre solo i costi correnti, mentre il grosso degli investimenti è a carico del bilancio statale. Il calcolo economico pieno esige invece una completa autosufficienza: i ricavi devono coprire sia i costi correnti che le spese di capitale.

Un'altra regola del calcolo economico pieno prevede che l'impresa paghi un contributo per tutte le risorse: materie prime, manodopera e attrezzature. Attualmente non esiste alcun prelievo per le risorse naturali, né per la forza-lavoro, sebbene esso sia giustificato dalla rendita differenziale, in un caso, e dalla necessità di risarcire le spese pubbliche di riproduzione della forza-lavoro, nell'altro. Queste ultime, infatti, superano di molto il salario medio e consistono nei fondi previdenziali, nelle sovvenzioni statali a sostegno dei prezzi al minuto, del basso canone d'affitto, ecc.

La chiave di volta per l'assunzione dei metodi economici sta nella fondatezza delle normative, principali regolatori dell'attività aziendale. Tali normative, evidentemente, debbono essere stabili e valide almeno per cinque anni. Ma non basta. Infatti possono anche essere individuali o per gruppi di imprese. Se calcolate per ciascuna azienda, le normative si differenzieranno ben poco dalla pianificazione dall'alto. Nella industria automobilistica, degli strumenti, petrolchimica e di raffinazione si è proceduto proprio così, quando all'inizio dello scorso anno le fabbriche di questi comparti sono passate all'autofinanziamento. A titolo di giustificazione si è detto che gli obiettivi già fissati dal piano quinquennale non potevano essere modificati, ma solo espressi in forma diversa. I mesi in cui le imprese dei summenzionati comparti hanno applicato i principi dell'autofinanziamento dimostrano con chiarezza che

qui non si è avuto nessun aumento sensibile di efficienza. Esse non funzionano meglio di quelle degli altri comparti meccanici affini non ancora passate all'autofinanziamento. In una parola la montagna ha partorito un topolino. Lo si poteva prevedere, poiché le normative individuali producono pur sempre una gestione di tipo amministrativo. Le imprese migliori vengono a trovarsi ancora nella situazione peggiore, poiché debbono versare al bilancio una più alta percentuale di utili, mentre quelle arretrate ottengono favori e sconti. In una situazione del genere, le spese programmate, siano o no giustificate, ricevono una copertura automatica. La Zil (fabbrica automobilistica), ad esempio, ha disposto un piano di ricostruzione, orientandosi sui mezzi del bilancio statale. La fabbrica non ha badato a spese e queste si sono rivelate enormi. Il nuovo modello di autocarro, pur avendo la stessa portata, è risultato più pesante del suo predecessore, il che ha fatto lievitare sensibilmente i costi. Inoltre, nonostante la riduzione dei volumi di produzione, si pretendeva di aumentare il numero degli addetti. Dopo le critiche di Mikhail Gorbaciov questo progetto di ricostruzione è stato «ritoccato» alla svelta: si è accettata la riduzione degli organici, ma in cambio si son chiesti ulteriori investimenti per poter effettuare i tagli. La Zil avrebbe preparato un progetto ben diverso, se avesse dovuto provvedere alla ricostruzione attraverso il credito bancario, come fanno le case automobilistiche straniere e magari a tassi dell'8-12% all'anno.

Anche dopo il passaggio all'autofinanziamento, alla Zil si è lasciato quasi tutto il profitto da essa accumulato in virtù dei prezzi ingiustificatamente alti dell'obsoleto e antieconomico autocarro che sta producendo. Questo profitto va ora a finanziare la ricostruzione. In altri termini si è mantenuto il finanziamento dal bilancio. Difatti lo Stato preleva da questo consorzio una quota miserevole di utili. Al contrario, la KamAZ (fabbrica automobilistica del Rama), che per adesso non necessita di ristrutturazione, si vede sottrarre non solo una parte considerevole degli utili, ma anche la maggior parte degli ammortamenti, tanto da non poter assicurare neppure la riproduzione semplice degli impianti, rinviata così a tempo indeterminato.

Le cose andrebbero del tutto diversamente, se ci fosse un'unica normativa economica, se ad esempio tutte le imprese, indipendentemente dalla loro redditività, fossero tenute a versare al bilancio la metà dei profitti. È chiaro che le imprese altamente produttive verrebbero a trovarsi in una situazione migliore, mentre quelle a scarso profitto

navigherebbero in cattive acque. L'aliquota unica dell'imposta sui profitti, vigente in molti paesi capitalistici, costituisce un buon incentivo per l'incremento della redditività.

Ai fini del calcolo economico è di vitale importanza la ristrutturazione dei prezzi, delle finanze e del credito, del meccanismo di approvvigionamento industriale. L'impresa può essere autonoma, solo se esiste il commercio all'ingrosso con molteplicità di canali, inclusi anche i legami commerciali diretti. Essa deve poter scegliere il proprio fornitore. Il sistema delle forniture centralizzate, basato sulle assegnazioni, è il principale veicolo dei metodi amministrativi e toglie all'azienda la libertà di azione. Perciò la sostituzione dell'approvvigionamento dal centro con il commercio dei mezzi di produzione costituirebbe il passo decisivo verso i metodi economici di gestione.

Cosa lo impedisce? Il primo ostacolo è il sistema dei prezzi in vigore. Il prezzo del masut, ad esempio, in molte regioni è più basso di quello del carbone. Se passassimo al commercio all'ingrosso di questo combustibile, diventerebbe conveniente introdurlo al posto del carbone nelle centrali elettriche, costruire caldaie a masut, eccetera. Ma non sarebbe vantaggioso per lo Stato, che, al contrario, deve ridurre il consumo di masut (200 milioni di tonnellate, il quadruplo rispetto agli Stati Uniti). Dobbiamo quindi aumentare sensibilmente i prezzi di questo combustibile, come anche di altri combustibili e materie prime, avvicinandoli ai prezzi internazionali.

È importante differenziare i prezzi per tipi di prodotti, considerandone la qualità e il grado di utilità. In una parola, ci serve una riforma globale di tutti i prezzi (all'ingrosso, all'ammasso, al consumo) e delle tariffe.

Supponiamo ora che i prezzi siano quelli giusti, che corrispondano cioè alle spese socialmente necessarie e tengano conto dei pagamenti differenziati per l'uso di tutte le risorse. Basterebbe per introdurre il commercio all'ingrosso? No, perché oltre ai prezzi c'è anche la moneta. È impossibile passare al commercio all'ingrosso finché nel sistema economico si ha eccedenza di moneta in circolazione. Questa eccedenza trae origine innanzi tutto dal credito, di cui finora non sempre si è garantito il rimborso. Soltanto i colcos e i sovcos hanno prelevato dalle banche quasi 100 miliardi di rubli. È evidente che essi non potranno mai restituirli. Questi soldi non guadagnati dovranno essere in gran parte regalati, ripianando per l'ennesima volta i debiti delle aziende agricole.

Un altro canale attraverso cui scorre denaro non guadagnato è rappresentato dalla tassa sul giro d'affari, che viene pagata prima della vendita del prodotto. La merce può tranquillamente restare sui banchi dei negozi, mentre i soldi di quest'imposta sono già entrati in bilancio e vengono spesi. È necessario riformare il sistema finanziario e creditizio per riportare in equilibrio la circolazione monetaria con quella delle merci; occorre restituire al credito la sua autentica vocazione, rendendolo conveniente sia alle banche (che stanno passando al calcolo economico) che alle imprese e ripristinando l'obbligatorietà del rimborso.

La riforma dei prezzi, del credito e delle finanze creerà i presupposti per l'approvvigionamento delle industrie attraverso il commercio all'ingrosso. Gli attuali fenomeni di penuria traggono origine soprattutto dall'infondatezza dei prezzi, dalla presenza di un eccesso di moneta e dal sistema dei rifornimenti centralizzati. Quando metteremo ordine in tutto ciò, i casi di penuria si ridurranno al minimo.

Tuttavia, una parte di questi fenomeni sono di natura strutturale e derivano dallo sviluppo insufficiente di una serie di comparti. È questo il conto pagato al distacco della produzione dalle preferenze dei consumatori. La produzione, in pratica, è cresciuta orientandosi su indicatori propri. Così, fabbrichiamo alcune cose in quantità maggiori rispetto ai bisogni sociali e altre in quantità minori. Ci vuole del tempo per riportare la produzione in equilibrio con la struttura dei bisogni e la domanda solvibile. Perciò dobbiamo mantenere ancora per qualche tempo le assegnazioni limitate di alcuni tipi di risorse particolarmente scarse. Tuttavia, il commercio all'ingrosso sarà in futuro la forma principale di reperimento dei mezzi di produzione. I limiti si ridurranno gradualmente fino a svolgere una funzione ausiliaria.

Lo sviluppo del commercio all'ingrosso presuppone un considerevole allargamento del mercato socialista e l'intensificazione dei rapporti monetari e mercantili. L'impresa opererà sul mercato come produttore di merci a tutti gli effetti. Ma per fare del mercato uno strumento di valutazione dell'utilità sociale e dell'efficienza della produzione, occorre che ci sia competizione tra i produttori e venga meno il monopolio di questi o quei mezzi di produzione da parte di singole imprese. A tal fine ci deve essere la produzione parallela di uno stesso prodotto. Le cooperative di produzione e in certi casi anche i produttori individuali contribuiranno a che si determini un clima di concorrenza.

Il mercato socialista è un mercato particolare. Esso non ammette la compravendita delle risorse naturali, né in questa fase della perestrojka si prevede la creazione di un mercato dei titoli e la circolazione cambiaria. Alcuni paesi socialisti stanno muovendo i primi passi verso il mercato dei titoli. In Ungheria, a esempio, le imprese possono vendere azioni ai privati cittadini (attraverso le banche). Il loro rendimento supera quello dei depositi bancari. In certi casi gli acquisti sul mercato azionario procurano qualche agevolazione. L'acquisto di azioni delle società telefoniche, a esempio, accelera i tempi di installazione del telefono. Da noi, per ora, non si prevedono cose del genere. Dobbiamo ancora apprendere molto, dobbiamo imparare a padroneggiare il mercato delle merci, visto che ancora non sappiamo fare neanche questo. Poi, con cognizione di causa, possiamo passare anche al mercato dei titoli.

Va sottolineato che il mercato socialista è un mercato regolabile: lo Stato fisserà centralmente i prezzi dei prodotti più importanti (combustibili, energia elettrica, principali materie prime, laminati e attrezzature più diffuse, beni di consumo essenziali). Ciò serve a controllare la dinamica dei prezzi, a prevenire l'inflazione, a evitare i rincari arbitrari. Nel contempo la formazione dei prezzi verrà notevolmente decentrata e un numero crescente di beni sarà venduto a prezzi contrattati o liberi. Inoltre gli organi dello Stato possono pilotare il mercato attraverso le normative economiche, incentivando la produzione di certe merci e limitando quelle di altre.

A mio avviso il problema più difficile della perestrojka è come ottenere l'interessamento dei lavoratori ai risultati finali. L'esistenza di prezzi fondati e dei beni necessari, l'eliminazione dell'eccesso di moneta e l'introduzione del commercio all'ingrosso non porteranno automaticamente alla saturazione della domanda delle imprese e dei cittadini. Occorre anche che gli addetti alla produzione e al commercio traggano vantaggio dal soddisfacimento dei bisogni della comunità, che vi siano interessati. Ecco perché è tanto importante istituire una dipendenza diretta del salario dai risultati del lavoro. Il calcolo economico pieno e l'autofinanziamento permettono di raggiungere questo obiettivo.

Autonomia e crescita democratica

Se le imprese devono operare in autonomia le loro scelte, rispondendone anche materialmente, non è più ammissibile l'ingerenza

amministrativa sull'economia aziendale, che ancora oggi ha luogo. Le funzioni dei centri di pianificazione, degli organi ministeriali e territoriali vanno radicalmente ristrutturare. La pianificazione deve concentrarsi innanzi tutto sulle normative economiche, sui prezzi, sulle finanze e il credito, sugli incentivi, nonché sulle commesse pubbliche per un numero via via decrescente di prodotti. Rimangono oggetto di pianificazione statale i nuovi settori, le grandi opere, le infrastrutture di base, le aree urbane, ecc. Sono i problemi strategici il campo d'azione dei pianificatori, che dovranno rinunciare alla regolazione corrente dei processi produttivi. I ministeri, da parte loro, debbono trasformarsi in centri di organizzazione del progresso tecnico e di pianificazione economica dei rispettivi settori, senza pretendere di regolamentare in dettaglio l'attività delle imprese.

Il nuovo meccanismo economico attribuisce diritti assai ampi agli organi territoriali, la cui competenza si estende sulla produzione dei beni di largo consumo e sullo sviluppo sociale. L'inerzia di molte di queste strutture dipende dalla lentezza e dal timore con cui va avanti la democratizzazione della nostra vita. Questi organi non subiscono una pressione valida da parte delle masse lavoratrici, che avrebbero già dovuto sostituire i dirigenti apatici con altri attivi e coraggiosi. Pertanto lo sviluppo della democrazia, come è stato giustamente detto al Plenum del Cc del Pcus del giugno dello scorso anno, è la condizione prima della perestrojka, di un mix efficace di gestione settoriale e territoriale. Attraverso la democratizzazione le masse dei lavoratori vengono coinvolte nella perestrojka, sono chiamate a costituire i consigli dei collettivi, a eleggere i dirigenti aziendali, a imparare l'arte della gestione.

Quando dico che sono state gettate le basi del nuovo sistema integrato di gestione è ben lungi da me l'idea che tale sistema sia adeguato alle condizioni di sviluppo del socialismo, che esso risolva tutti i problemi dell'accelerazione economico-sociale. Probabilmente col tempo passeremo a un sistema ancora più efficiente. Adesso però non bisogna indugiare, occorre rinsaldare le posizioni sul terreno delle decisioni già prese.

Per molti versi condivido il radicalismo di quanti ritengono che il nuovo meccanismo economico e il nuovo sistema di gestione siano il risultato di uno scontro di opinioni, di giudizi contraddittori, che si tratta di una sorta di compromesso tra coloro che vogliono modificare immediatamente e rivoluzionariamente le forme di gestione e coloro che

sono per il perfezionamento evolutivo. Ma non possiamo dimenticare che la responsabilità è enorme. Ogni mossa sbagliata provocherebbe danni di parecchi milioni di rubli. Allo stato attuale delle conoscenze, delle analisi scientifiche e dell'esperienza pratica noi dobbiamo garantire all'economia una determinata accelerazione, intensificazione e crescita qualitativa. Forse le nostre iniziative odierne non sono così radicali come si vorrebbe, ma in seguito potremo precisare la direzione di marcia, correggere e approfondire. Disponiamo di un programma d'azione abbastanza chiaro per ristrutturare il sistema di gestione. Comincia adesso una nuova fase, il passaggio dalle elaborazioni progettuali alle azioni su vasta scala. Il nostro futuro dipende da come andrà avanti questo lavoro.

Il «frutto proibito» dell'economicismo

di **Mikhail Antonov**

Dalla rivista «Moskva» (n.3, 1988). L'autore, che dirige un settore dell'Istituto di Economia Mondiale e Relazioni Internazionali dell'Accademia delle Scienze, attacca l'accademico Aganbeghjan e gli «ideologi» di un nuovo modello di sviluppo. Da "Perestrojka, amici e nemici", Editrice l'Unità, 1988, pp. 70-74.

L'accademico Aganbeghjan ha criticato la stagnazione da cui è stata dominata la scena economica sino alla metà degli anni '80 e ha tracciato i programmi di accelerazione dello sviluppo del paese. La via d'uscita, a suo avviso, sta nella crescita dell'interesse materiale dei lavoratori e nella saturazione del mercato con tutte le merci necessarie a controbilanciare la massa di rubli in circolazione. In altri termini le sue considerazioni puntano sull'«homo economicus», che vive secondo il principio «più lavori, più guadagni, meglio vivi». Ma l'uomo non somiglia affatto a questo «modello teorico». E allora anche le conclusioni dell'accademico appaiono discutibili. Il concetto di «homo economicus» richiama anche un altro ragionamento: «Più meriti ha l'individuo, tanto più è pagato. Più soldi ho, più sono prezioso per la società. Allora debbo avere più danaro possibile e diventare un eroe del nostro tempo». Così pensano e agiscono moltissime persone, convinte di «saper vivere», e disprezzano chi ha come unica fonte di reddito il suo modesto salario (e da noi quasi tutti hanno un salario modesto) e nel tempo libero preferisce arricchire lo spirito.

I dati di numerosi sondaggi rivelano che soltanto il 25-35% dei lavoratori si applicano come potrebbero. Questo calo di impegno non va forse attribuito a ragioni ben più profonde del puro meccanismo economico o dei metodi di gestione? Perché il lavoratore non vuole impegnarsi a fondo e con il massimo senso di responsabilità? Come mai, invece, negli anni dei primi piani quinquennali gente non sempre sazia, con abiti fuori moda e «attrezzature tecniche» come la vanga, il piccone e la carriola ha costruito la Turksib e Magnitka, Kuznetsk e Komsomolsk sull'Amur a ritmi che ai nostri contemporanei muniti di potenti scavatrici

e bulldozer sembrano inverosimili? Quegli uomini non lavoravano semplicemente per la pagnotta, come suol dirsi; costruivano un mondo nuovo, visibile non solo nei sogni ma quasi tangibile, come se fosse già lì, a portata di mano, e l'entusiasmo cancellava la fatica del lavoro.

La causa principale della stagnazione non sta nel meccanismo economico e neppure nei metodi di gestione, ma nella perdita di quel sentimento di partecipazione ai destini storici della Patria, di quella sensazione precisa di essere i padroni della produzione e i padroni del paese. I grandi ideali trasmettono ai popoli un'energia inimmaginabile che innalza i tassi di sviluppo a livelli ritenuti forse irraggiungibili al giorno d'oggi. Senza motivazioni ideali si possono investire nello sviluppo centinaia di miliardi di rubli, che però si perdono come l'acqua nella sabbia, lasciandosi dietro opere incompiute, scavi abbandonati, terreni deserti, fiumi, laghi e mari contaminati.

E' sorprendente che l'accademico Aganbeghjan definisca accelerazione l'aumento dei tassi di crescita del reddito nazionale dal 3 al 4% in questo quinquennio e addirittura del 5% nel prossimo! Come si fa a non capire che con una simile «accelerazione» ci toccherà «inseguire e raggiungere» i paesi capitalistici avanzati per lo meno fino alla metà del duemila, continuando peraltro a sbandierare la superiorità del socialismo. Nei documenti del partito si è più volte detto che ancora non abbiamo analizzato a fondo, scientificamente, la società in cui viviamo, né saputo cogliere la molla capace di assicurarle un autentico decollo e una crescita di efficienza produttiva di alcune volte, anziché di qualche punto. Non l'abbiamo saputo cogliere perché i più autorevoli studiosi, formati negli anni della stagnazione e artefici essi stessi di questa stagnazione, restano subalterni all'ideologia dell'«*economicismo*», contagiando anche noi.

I teorici dei «rapporti mercantili» affermano che negli anni '20 si sarebbe dovuto andare avanti sulla via della Nep indicata da Lenin. Ma noi, obbedendo incomprensibilmente al volontarismo di Stalin, smantellammo la politica leniniana del «socialismo abbinato al calcolo economico», sostituendola con un sistema di gestione prettamente amministrativo. Basta perciò ripristinare i principi della Nep, sviluppare senza limiti i rapporti monetari-mercantili e tutto tornerà a posto.

In realtà le cose sono molto più complesse. Secondo Lenin, la Nep non era affatto lo sviluppo idilliaco del «socialismo abbinato al calcolo economico», ma una forma di lotta di classe acutissima e senza

compromessi. Nella sua saggia e cauta ricerca di nuove vie di sviluppo del paese, egli, che univa fermezza e coraggio politico, non trascurò i tentativi di restaurazione del capitalismo e riflettè a fondo sulle condizioni atte a scongiurare questo pericolo. Introdurre nelle imprese statali il cosiddetto calcolo economico equivaleva, secondo lui, ad introdurvi «principi in gran parte commerciali e capitalistici». Il quadro dell'inizio degli anni '20 era dunque questo: principi di funzionamento delle imprese statali in larga misura capitalistici (inevitabilmente accompagnati, come fece osservare lo stesso Lenin, «a interessi di dicastero ed a un eccesso di solerzia dicasteriale»), libero commercio, capitalismo dei nepmen, controllo dello Stato. Tale quadro, quanto mai lontano dalla visione idilliaca del «socialismo abbinato al calcolo economico», presupponeva una lotta mortale tra capitalismo e socialismo. Inoltre, i principi capitalistici non si affermarono solo nello strato degli imprenditori privati della Nep, ma gradualmente germogliarono anche tra i contadini e nel comportamento delle imprese statali autonome.

È del tutto evidente che anche ai nostri giorni un'espansione sfrenata dei rapporti monetari e mercantili finirebbe per porre gli stessi problemi, ovviamente nelle mutate condizioni storiche. Gli ideologi di questo modello di sviluppo non vogliono vedere tutto ciò e così, quando accusano (per molti versi giustamente) i nostri attuali dirigenti economici per la loro insufficiente preparazione, essi stessi dimostrano a ogni pie' sospinto la loro immaturità politica e un'estrema leggerezza rispetto a questioni assai serie. Solo dei «teorici a tavolino», lontani dal popolo, a esempio, possono tranquillamente parlare di *disoccupazione dosata*. Quando qualcuno arriva a parlare di «zone economicamente libere», la cosa appare addirittura offensiva per un paese che è una grande potenza industriale. Ove i lacci amministrativi ed economici che impediscono al popolo di dare il massimo rendimento venissero sciolti, i lavoratori sarebbero in grado di riempire in breve tempo il mercato di ottimi prodotti alimentari e beni di largo consumo, di produrre ogni sorta di impianti modernissimi senza patrocinatori stranieri. Gli entusiasti delle *joint-ventures* dovrebbero prendere in considerazione l'esperienza di alcuni paesi socialisti che, intrapresa questa strada, sono stati investiti da tante nuove preoccupazioni, restando oltre tutto impigliati alla rete dei monopoli occidentali senz'aver potuto neppure accedere alle tecnologie avanzate.

Senza dubbio è indispensabile elevare la qualità e la competitività delle nostre merci, ma prima bisogna rimettere ordine nell'economia. Se adesso apriamo il nostro mercato ai prodotti dei paesi capitalistici c'è il rischio che l'Urss diventi un'appendice economica delle multinazionali. Mentre i fautori dei metodi amministrativi di gestione si sono mostrati incapaci di utilizzare l'enorme potenziale economico del nostro paese, i paladini della «cooperazione internazionale» (come la vorrebbero loro) sono semplicemente schierati su posizioni capitalarde, se vogliamo chiamare le cose col loro nome.

L'idea che nel socialismo, così come nel capitalismo, l'economia debba essere autoregolata è ancora molto diffusa. Ma gli equilibri produttivi imposti dagli automatismi del mercato avvengono alle spalle dei produttori attraverso crisi, fallimenti e disoccupazione. Noi non abbiamo bisogno di un'economia autoregolata, bensì dell'autogoverno della società, dove sia l'uomo a dirigere l'economia. A tal fine bisogna innanzi tutto stabilire la priorità degli obiettivi politici e sociali rispetto a quelli economici. I piani di sviluppo debbono prefiggersi il miglioramento della situazione demografica, l'aumento della durata media della vita e il rafforzamento della salute, finalizzando i compiti economici a questi traguardi. È necessario garantire un livello minimo di qualità della vita, che contempra limiti massimi di concentrazione di fattori inquinanti; occorre equiparare le condizioni di vita su tutto il territorio del paese, senza monetizzare perdite di salute o l'accorciamento dell'esistenza.

In tutto il mondo si discute oggi di «qualità della vita». Noi possiamo ampliare i contenuti di questo concetto. Non dobbiamo parlare soltanto di comfort ed ecologia, ma anche della qualità della persona umana, della natura dei suoi interessi e delle sue preferenze. È auspicabile che aumenti il numero dei cittadini non solo istruiti, ma in possesso anche di una cultura e una civiltà autentiche, e diminuisca quello degli adoratori dei feticci.

Questo nuovo tipo di sviluppo è concepibile soltanto sulla base del sistema socialista di cooperazione, a un grado di civiltà qualitativamente diverso. Nella società borghese, come affermava Lenin, la cooperazione ha assunto un carattere prevalentemente mercantilistico. Tale è rimasta anche nel periodo della Nep e tale rimarrà nel socialismo, se non si salderà a una civiltà superiore e alla rivoluzione culturale.

Dialogo nella politica estera

Riportiamo la tesi n. 10, riguardante la politica estera, tra quelle approvate il 23 maggio 1988 dal Plenum del CC del PCUS per la XIX conferenza nazionale del partito che si aprirà a Mosca il 28 giugno. Da "Perestrojka, amici e nemici", Editrice l'Unità, 1988, pp.109-111.

10. La perestrojka in atto nell'Urss è divenuta un evento di significato universale. Disponendo di una intrinseca capacità di influsso positivo sul mondo, essa aveva bisogno di una politica estera che esprimesse adeguatamente la sua essenza umanistica, esigeva una democratizzazione dei nostri rapporti internazionali e una diversa collocazione del paese nella divisione mondiale del lavoro.

L'analisi critica del passato ha mostrato che anche la nostra politica estera portava i segni del dogmatismo e del soggettivismo. Si è permesso che essa rimanesse arretrata rispetto ai cambiamenti fondamentali che avvenivano nel mondo, non sono state sfruttate appieno le nuove possibilità di allentamento della tensione e di maggiore comprensione reciproca tra i popoli. Nel perseguire la parità strategico-militare, in passato non sempre si sono utilizzate le opportunità di garantire la sicurezza dello Stato con mezzi politici e così ci si è lasciati coinvolgere nella corsa agli armamenti, a discapito dello sviluppo socio-economico del paese e della sua posizione a livello internazionale.

Alla base della politica estera è stata posta una nuova mentalità, coerentemente scientifica, liberata dagli stereotipi storicamente superati. Essa riflette le realtà del mondo contemporaneo: così multiforme, contraddittorio, in cui sono presenti minacce globali alla sopravvivenza stessa dell'umanità e nel contempo sussiste un enorme potenziale di coesistenza, collaborazione e di soluzione politica dei problemi più scottanti.

La nuova mentalità politica ha consentito di avanzare una serie di proposte importanti che hanno colpito l'immaginazione di un mondo in ansia. Ecco le più importanti: programma di graduale liquidazione delle armi nucleari entro il 2000, sistema di sicurezza universale, libertà di scelta, equilibrio degli interessi, «comune casa europea», ristrutturazione dei rapporti nella regione asiatica dell'Oceano Pacifico, sufficienza difensiva e dottrina di non aggressione, sicurezza economica

internazionale, rafforzamento della sicurezza nazionale e regionale mediante l'abbassamento del livello degli armamenti, disponibilità al ritiro reciproco delle truppe e delle basi straniere dai territori altrui, misure di fiducia, coinvolgimento diretto della scienza, con tutta la sua autorità, nella politica mondiale. (...)

È mutato in modo radicale lo stile della nostra attività in politica estera. Il suo carattere distintivo è adesso il dialogo. La inusitata molteplicità di contatti della dirigenza sovietica con l'esterno - dai capi di Stato ai semplici cittadini - ha significato una nuova «apertura» dell'unione Sovietica. E noi per converso abbiamo avuto la possibilità di conoscere e comprendere meglio il mondo e, per conseguenza, di costruire la nostra politica e contribuire alla formazione di rapporti internazionali conformi alla civiltà contemporanea.

Come direttiva principale - nei rapporti con i paesi socialisti - noi e i nostri amici abbiamo cominciato insieme a sbarazzarci delle incrostazioni del formalismo e del trionfalismo, abbiamo collegato effettivamente i principi dell'uguaglianza, dell'autonomia e della non ingerenza ad una realtà oggettiva: la diversità delle forme nazionali di società socialista. I nostri legami internazionalisti sono fondati sul vantaggio reciproco, sull'equilibrio degli interessi, sulla responsabilità comune per le sorti e il prestigio del socialismo, per la crescita del suo ruolo nello sviluppo mondiale. (...)

L'inserimento della nuova mentalità nella politica internazionale ha prodotto grossi risultati pratici: è stato concluso il trattato Inf, è iniziato il ritiro delle truppe dall'Afghanistan sulla base degli accordi di Ginevra.

Un certo miglioramento nelle relazioni sovietico-americane, di cui sono divenuti simbolo gli incontri al vertice, ci consente di contare su una svolta di principio verso l'eliminazione della minaccia nucleare. Il processo negoziale multilaterale, da noi attivamente incoraggiato, ci avvicina all'interdizione delle armi chimiche, offre la possibilità di allentare la pericolosa contrapposizione tra le due più potenti alleanze militari - la Nato e il Trattato di Varsavia - e di ridurre gli armamenti convenzionali e le forze armate in Europa.

Non sottovalutiamo il pericolo militare insito nella natura dell'imperialismo. Esso determina il sistema difensivo sovietico, la cui efficienza d'ora in poi dovrà essere garantita da parametri esclusivamente

qualitativi sia per i mezzi che per gli uomini. L'influenza delle realtà del mondo contemporaneo e le eventuali modificazioni di una serie di fattori oggettivi che hanno causato le guerre fanno pensare che la tutela della sicurezza degli Stati si trasferirà sempre più dalla sfera dei rapporti di forza militari a quella della politica, al primato del diritto e della morale universale nell'adempimento degli impegni internazionali.

La radicale riforma economica e il nuovo approccio verso gli scambi con l'estero hanno dato i primi germogli di un più efficace inserimento del paese nella economia mondiale.

Sulla base dei risultati di tre anni di perestrojka si può dare una risposta al problema principale che più di ogni altro preoccupa il nostro popolo e tutti i popoli del mondo: siamo riusciti ad allontanare il pericolo della guerra? Sì, indubbiamente. La minaccia diretta di una guerra con la partecipazione delle grandi potenze è diminuita. La posizione internazionale dell'Unione Sovietica è notevolmente migliorata, e non attraverso lo sviluppo della forza, ma grazie alla crescita della fiducia nei confronti del nostro paese. La situazione nel mondo è diventata più stabile e prevedibile. La prospettiva di imbrigliare la corsa agli armamenti, con tutte le conseguenze che ne derivano, compresa la riduzione dell'onere delle spese militari, è divenuta più reale. (...)

* * *

Attraverso la perestrojka rivoluzionaria, la democratizzazione della vita nel campo politico, ideale, economico e sociale, attraverso la trasformazione del sistema politico passa la via verso una condizione qualitativamente nuova della società sovietica, verso un volto nuovo del socialismo. (...)

Naturalmente la realtà e la dialettica dello sviluppo sociale apporteranno non poche novità alle concezioni odierne circa le vie delle trasformazioni socialiste, consentiranno di precisarle ed arricchirle. Su una serie di problemi occorrerà apportare delle modifiche alla Costituzione e alla legislazione dell'Urss, adottare alcune risoluzioni a livello di congresso del partito. (...)

Gorbaciov organizza il dualismo di potere che avrebbe scardinato l'URSS

Premessa

Un passaggio decisivo dell'opera di trasformazione del sistema socialista in repubblica parlamentare è stato la decisione gorbacioviana di eleggere il primo **Congresso dei deputati del popolo** che si riunirà per la prima volta dal 25 maggio al 9 giugno 1989. In questo modo la struttura sovietica viene aggirata e nasce un organo di rappresentanza legato direttamente alle forze che esercitano l'egemonia nel processo di 'rinnovamento'. Si tratta di quelle forze, legate all'occidente, che porteranno alla liberalizzazione dell'economia, all'introduzione di una ideologia borghese in tutti i campi e alla preparazione della implosione dell'URSS.

Per definire la situazione creatasi con l'elezione del Congresso dei deputati del popolo, ci si può richiamare al concetto di **dualismo di potere** di leniniana memoria, stavolta però rovesciato. Non sono più i soviet a creare il dualismo nei confronti del potere centrale, ma è la nuova borghesia filo-occidentale e nazionalista che ottiene di essere rappresentata in un parlamento dove raccoglie le forze per menare il colpo decisivo, scardinare le strutture socialiste e ritornare al parlamento borghese e alla separazione tra le repubbliche socialiste che componevano l'URSS.

Delle sedute del Congresso dei deputati del popolo riportiamo una 'cronologia' pubblicata nel volumetto **“L'ottantanove di Gorbaciov”**, allegato all'Unità del 28 novembre 1989 (qui alle pagine 40-42.).

Questa sintesi non è in grado però di dare da sola una rappresentazione esatta dei punti centrali emersi nel dibattito parlamentare del maggio-giugno '89 e che invece vanno puntualizzati per capire di che cosa si discuteva effettivamente e documentano la sostanza del dualismo di potere a cui abbiamo accennato.

Per chiarire le questioni partiamo innanzitutto dal discorso del primo ministro sovietico N. Rizkov alla riunione dei segretari del partito convocati subito dopo la sessione del Congresso dei deputati del popolo. La relazione del capo del governo sovietico (qui alle pagine 43-47)

esprime la grave preoccupazione del partito per quello che sta avvenendo e cioè per il fatto che le accuse che gli vengono rivolte lo privano dell'autorità necessaria agli occhi del popolo determinando la perdita del controllo sulla situazione e anche lo sviluppo di movimenti centrifughi nelle varie repubbliche. In altri termini c'è la conferma che il dualismo di potere sta montando e che il Congresso è il punto di riferimento di questo dualismo.

D'altronde, basta vedere in che modo e su quali interventi si svolge il dibattito (nel volume citato sono riportati anche i testi degli interventi dei deputati) e da questo si capisce la natura politica del Congresso del popolo: revisione dei rapporti tra potere centrale e repubbliche (alle pagine 48-50 alleghiamo il programma del Fronte popolare estone), denuncia della repressione in Georgia (a cui risponde il comandante delle truppe della Transcaucasia (alle pagine 51-54), richiesta di pubblicazione dei trattati del patto con la Germania. Si va quindi direttamente al cuore dei problemi che interessano i 'revisionisti', non tanto questioni ideologiche, quanto mettere in discussione la storia e le scelte dell'Unione, come poi puntualmente si è verificato.

Il Congresso dei deputati del popolo non è solo un organismo di rappresentanza politica, ma decide anche sulla scelta degli uomini che devono gestire gli organismi di governo.

Intanto elegge il soviet supremo e il suo presidente, innovando così le procedure di designazione del massimo organismo del potere sovietico, al punto che, al momento della nuova elezione, Eltsin, che era stato bocciato in prima battuta, viene 'ripescato' con il trucco delle dimissioni di un altro membro del Soviet supremo e risulta eletto nonostante la precedente bocciatura. Tra i grandi elettori c'è anche il neodeputato Sakharov. E' la preparazione del cambio delle consegne che avverrà dopo i drammatici avvenimenti seguiti alla proclamazione del (fallito) stato di emergenza e dell'attacco di Eltsin a Gorbaciov che viene liquidato definitivamente.

Il primo Congresso dei deputati del popolo *(25 maggio – 9 giugno 1989)*

*Da "L'Ottantanove di Gorbaciov", a cura di Adriano Guerra,
supplemento a l'Unità del 28 novembre 1989, pp.132-134*

Cronologia

1ª giornata (25 maggio 1989)

Il congresso si apre, presenti 3.334 deputati eletti o designati attraverso una campagna elettorale e un confronto mai così intensi. Tutti i lavori vengono trasmessi dalla televisione in diretta. I giornali scrivono: «E' la sanzione di una rivoluzione democratica». E ancora: «Sono nati gli "Stati generali"». Il dibattito si fa subito infuocato. Si discute anzitutto se quella di Gorbaciov alla presidenza del Soviet Supremo debba essere l'unica candidatura. A notte si vota per alzata di mano: Gorbaciov è eletto con 2.123 voti a favore, 87 contrari.

2ª giornata (26 maggio 1989)

Si elegge il Soviet Supremo sulla base di una lista determinata con criteri che alcuni deputati (quelli della repubbliche baltiche) considerano centralistici e inaccettabili. Si sfiora la crisi e i deputati che contestano minacciano di non partecipare al voto. Gorbaciov: «Questo è un atto di separatismo, un ultimatum...». Si supera lo stallo e la lista viene approvata con soli 76 voti contrari e 67 estensioni.

3ª giornata (27 maggio 1989)

Si conoscono i risultati per le elezioni del Soviet Supremo: accese polemiche per la esclusione di Boris Eltsin. L'ex segretario del partito moscovita era stato il più votato nelle elezioni per il congresso. Esclusi anche altri candidati dell'ala cosiddetta «radicale». Duramente contrastata la proposta di Gorbaciov di eleggere Anatolj Lukjanov vicepresidente del Soviet supremo.

4ª giornata (29 maggio 1989)

Colpo di scena: Eltsin entra nel Soviet Supremo grazie alle volontarie dimissioni di Alexej Kazannik, deputato siberiano di Omsk. Gorbaciov è il primo a dichiararsi favorevole. Lukjanov viene eletto vice con 179 voti contrari e 139 astenuti.

5ª giornata (30 maggio 1989)

Due temi occupano le sedute: l'esigenza di ridurre subito di dieci miliardi di rubli la spesa militare (che ammonta a 77 miliardi); e l'accusa ad alcuni ambienti militari di avere la responsabilità del massacro di Tbilisi, capitale della Georgia.

6ª giornata (31 maggio 1989)

Attacco di Eltsin a Gorbaciov: «La concentrazione del potere nelle mani di una sola persona può portare a tentazioni autoritarie, a una nuova dittatura». Nuove denunce sul massacro di Tbilisi, sulle responsabilità del Kgb, sulla situazione esplosiva nel Nagorno-Karabakh.

7ª giornata (1 giugno 1989)

Nominate tre commissioni parlamentari d'inchiesta: sulla mafia uzbeka, sui fatti di Tbilisi, sul patto Molotov-Ribbentrop del 1939, vigilia del secondo conflitto mondiale.

8ª giornata (2 giugno 1989)

Dure critiche a Egor Ligaciov, accusato di frenare la perestrojka, d'aver tollerato la «mafia uzbeka» e di fallimento nella direzione della politica agricola. Indignazione per gli attacchi di Sakharov ai soldati sovietici inviati a combattere in Afghanistan.

10ª giornata (5 giugno 1989)

I lavori del congresso si aprono ma vengono immediatamente sospesi in segno di lutto per il disastro ferroviario avvenuto in Siberia,

(oltre 600 vittime), provocato dalla rottura di un gasdotto. Gorbaciov, il primo ministro Rizhkov e altri dirigenti si recano sul posto.

11ª giornata (6 giugno 1989)

I contrasti nazionali al centro della discussione congressuale. Interventi dei rappresentanti del Nagorno-Karabakh e dell'Estonia. Anche la destra scende in campo con un duro intervento dello scrittore siberiano Valentin Rasputin contro gli «eccessi di democrazia» e il «pluralismo morale».

12ª giornata (7 giugno 1989)

Il primo segretario del partito del Kazakhstan, Ghennadij Kolbin, è eletto presidente del «Comitato di controllo popolare». C'è chi gli contrappone Eltsin. Gorbaciov è contrario. Allarme di Shmeliov per i livelli crescenti del debito pubblico. Nikolay Rizhkov confermato capo del governo.

13ª giornata (8 giugno 1989)

Nel voto per l'elezione dell'accademico Wladimir Kudriazev a presidente del «Comitato di controllo costituzionale», spaccatura netta fra i deputati: 433 votano contro e 77 si astengono. I deputati lituani, compreso il segretario del partito Barka Uskas, che sedeva alla presidenza, si allontanano dall'aula. Pausa dei lavori per dare modo a Gorbaciov di trattare con la delegazione lituana. Sakharov accusa il congresso di aver abdicato ai suoi poteri. Si conclude con un discorso di Gorbaciov: «Questo congresso dimostra che è possibile un'ampia dialettica tra posizioni diverse all'interno dell'attuale sistema politico...»; «Per decenni abbiamo pensato di aver costruito la migliore delle società possibili. Ora vediamo che non era così. Eppure io credo nelle potenzialità illimitate del socialismo sulla via della democratizzazione».

N. Rizhkov

“Il partito e lo Stato si trovano in una situazione estremamente difficile”

Intervento pronunciato dal primo ministro N. Rizhkov alla riunione dei segretari di partito delle repubbliche federate e delle regioni, convocata da Gorbaciov dopo la chiusura della prima sessione del Congresso dei deputati del popolo. Il testo, pubblicato dalla Pravda del 21 luglio 1989, è ripreso nella traduzione italiana da “L'Ottantanove di Gorbaciov”, op. cit., pp. 59-64.

Il partito e lo Stato si trovano in una situazione estremamente difficile. Credo che una valutazione simile sia realistica, e io la applicherei in primo luogo al partito, poiché per quanto riguarda la situazione creatasi nello Stato i contorni di molti problemi sono stati definiti, e gli orientamenti della politica interna ed esterna sono stati formulati da M.S. Gorbaciov al Congresso dei deputati del popolo.

Per quanto riguarda il partito, quella chiarezza è fino ad ora mancata. Tanto più che negli ultimi tempi né il Politbjuro, né il Plenum del Cc hanno fornito una valutazione dettagliata e complessiva della situazione in cui si trova oggi il partito. Eppure molti avvenimenti, soprattutto negli ultimi mesi, confermano che in questa possente organizzazione politica vanno sempre più crescendo i fenomeni negativi.

Quali conclusioni se ne possono dedurre? Prima di tutto il fatto che all'indirizzo del partito sono state formulate, nel nostro paese come all'estero, e come mai era avvenuto prima in tutta la sua storia, accuse tali da privarlo, di fatto, di autorità agli occhi del popolo. (...)

In secondo luogo, tutto il corso degli avvenimenti susseguiti conferma che nonostante la effettiva perdita di influenza, di potere, della possibilità di intervenire su tutto ciò che avviene nella società, si continua, coscientemente o no, a far come se nulla di particolare fosse avvenuto, come se fossero nelle nostre mani e noi potessimo continuare a gestire i complessi processi che si vanno sviluppando nel Paese, utilizzando gli stessi metodi del passato.

In terzo luogo, non c'è bisogno di una chiaroveggenza particolare

per vedere come in una serie di repubbliche comincino a manifestarsi tendenze federative nella costruzione e nel funzionamento delle organizzazioni di partito, fatto questo che costituirà un passo assai pericoloso non soltanto per il partito ma anche per l'integrità dello Stato.

In quarto luogo, si verifica sotto i nostri occhi una svalutazione dell'autorità dei quadri del partito, dei suoi comitati regionali, delle organizzazioni primarie.

Perché mai questo avviene? Eppure per iniziativa del Cc del Pcus e sotto la sua direzione è iniziata, nell'aprile del 1985, la perestrojka. Si sono cominciate a realizzare le trasformazioni nell'economia, è stato attivamente avviato il processo di glasnost e di democratizzazione. Dopo due anni è divenuto evidente che i fenomeni di ristagno della società frenavano la riforma economica, e che era necessario un rifiuto deciso dei dogmi consolidati e degli stereotipi di sviluppo del sistema politico. A tutto questo ci siamo accinti, dedicando la più sollecita attenzione.

In questi due anni l'ondata crescente delle trasformazioni nell'economia, della democratizzazione, della glasnost, la nascita di nuovi istituti sociali informali hanno cominciato a superare i cambiamenti irrilevanti ai quali il Cc del Pcus e il suo Politbjuro si sono decisi nell'ambito dei rapporti di partito, nella struttura dell'apparato di partito e nel complesso della sua vita.

Alcuni Cc di partiti comunisti delle repubbliche, organizzazioni locali di partito, agendo nell'alveo di posizioni, forme e metodi di lavoro antiquati, nel corso dell'ultimo anno e mezzo non possono essere in nessun caso considerati immersi nella vita reale. Essi continuano a credere ciecamente nella propria autorità, nell'incrollabilità e necessità delle direttive e risoluzioni prese. Ma la vita testimonia che così non è.

Il partito, che aveva un ruolo dominante nel sistema amministrativo di comando, con la distruzione di questo sistema viene a perdere ciò che più conta: la possibilità di fornire indicazioni dirette, di intervenire, come avveniva prima, nelle questioni della vita economica, dello sviluppo sovietico, oltre a molte altre cose che erano sempre state contrarie alla sua natura di organizzazione politica.

Cosa deriva da tutto quanto è stato detto? La prima cosa, e la più importante, è che il Comitato centrale del partito non ha ancora assunto una posizione definita nella strategia della ristrutturazione dell'attività del

Pcus, a cominciare dalle formazioni di base per finire con l'apparato centrale; il dialogo odierno avrebbe dovuto con ogni probabilità essere tenuto decisamente prima.

Inoltre il processo di autorisanamento, che era indispensabile al partito, è sfociato per molti aspetti in una autoflagellazione, e non di rado in una vera e propria flagellazione degli organi di partito e del partito nel suo complesso, una flagellazione condotta ovunque e con impeto sempre crescente, in forma verbale, scritta, caricaturale o di altro genere.

Non preoccupa meno che il fatto che noi abbiamo cominciato a perdere influenza, controllo sulla situazione che si è venuta a formare in singole regioni del Paese. La fede nella forza, nell'infallibilità delle soluzioni elaborate ha condotto a sottovalutare seriamente la situazione. La valutazione erronea fondamentale consiste nello sperare che tutto si aggiusti da sé nelle questioni etniche, nei fenomeni antisociali di massa, nella conduzione dei mezzi di informazione, nella selezione, distribuzione ed educazione dei quadri.

Devono essere messi in particolare rilievo i grossi errori compiuti in campo ideologico. L'inerzia delle sezioni e dei segretari del Comitato centrale del partito in questa importantissima sfera dell'attività di partito porta, e va detto senza mezzi termini, ad una sempre maggiore «deideologizzazione» della società.

La considerazione successiva, che scaturisce direttamente dall'analisi dei processi verificatisi nell'economia e nella sfera sociale, consiste, a mio modo di vedere, nel fatto che dopo la XIX conferenza di partito noi non abbiamo realmente ristrutturato tutto il lavoro di partito. Mentre è stata questa, in realtà, la molla più potente nella nostra vita di partito negli ultimi tempi.

Come ultima cosa, dobbiamo vedere chiaramente come in molti strati della popolazione il rapporto con gli organi di partito abbia cominciato a vacillare. Questo porta a far sì che il partito passi in secondo piano nella vita sociale. Questo hanno mostrato le elezioni. La mia opinione, compagni, è che si debba riconoscere che la valutazione che è stata fatta dopo le elezioni non era del tutto precisa. Abbiamo sopravvalutato la statistica, rifacendoci al fatto che l'85% dei deputati eletti erano comunisti. Di fatto questa maggioranza quantitativa dei membri del partito dice poco. Molti di essi non hanno una posizione

chiara sulla questione principale, che traspare ripetutamente negli interventi, e che è legata ai tentativi di sminuire il ruolo dirigente del partito nella società, nel mettere in discussione il fatto che esso sia il suo nucleo politico.

A ciò va aggiunto che anche alle elezioni siamo giunti impreparati. E vero che la nostra piattaforma di partito era molto forte, e che è stata ben accolta dalla gente. Ma vari «informali» di varia, dubbia ispirazione si sono dimostrati più organizzati, hanno agito in modo più attivo, hanno lottato davvero per il voto degli elettori. Nel contempo il partito, che pur disponeva di possibilità enormi, ha di fatto lasciato andare le cose senza intervenire, tenendo una posizione puramente formale.

Anche al Congresso dei deputati non ci siamo ritrovati del tutto preparati. Anche qui è stato sottovalutato l'attivismo di alcuni gruppi, compresi i rappresentanti delle organizzazioni informali. Essi si sono letteralmente fatti strada, sulla tribuna, con le loro piattaforme, i loro programmi, le loro proposte ed accuse, e non di rado anche con insinuazioni dirette all'indirizzo del partito. E il Politbjuro si è fatto da parte, in una condizione in qualche modo isolata, come se fosse sotto l'effetto di una qualche sindrome di torpore. Nessun membro del Politbjuro è intervenuto, come è noto, al Congresso. Solo Gorbaciov e Ryzkov, in forza del regolamento del Congresso, hanno preso la parola dalla sua tribuna.

Perché dunque gli altri non sono intervenuti da questa tribuna con le proprie posizioni ed opinioni, e non hanno espresso il proprio atteggiamento riguardo a tutto ciò che è stato detto all'indirizzo del Pcus? Credo che si sia trattato di un nostro errore strategico. Per quanto possa sembrare paradossale, al Congresso il partito è stato difeso principalmente dagli operai, mentre alcuni segretari di comitati regionali del Pcus si sono perfino tenuti lontani da questo tema nei loro interventi.

Come membro del Politbjuro del Cc, devo soffermarmi in modo particolare su ciò che suscita ora una viva preoccupazione. Il Congresso e la sessione hanno mostrato come le modificazioni strutturali avvenute nel Cc siano chiaramente insufficienti. (...)

E' comparso un possente potere reale, costituito dal Congresso dei deputati del popolo e dal Soviet Supremo dell'Urss. E noi non possiamo non fare i conti con ciò. Se il partito non trova una via d'uscita a questa

situazione, esso può perdere influenza nel governo dello Stato.

Devono essere individuate delle relazioni che favoriscano una coordinazione armoniosa dei poteri politico, legislativo, esecutivo e amministrativo. Se il partito non prestasse attenzione a ciò, potrebbe accadere che lo slogan avanzato da alcuni, «Soviet senza comunisti», si avvicini alla realtà, e l'articolo 6 della Costituzione dell'Urss risulterebbe cambiato in modo tale che il ruolo del partito verrebbe legislativamente annullato.

E' oggi chiaro, a nostro avviso, che i tentativi di agire al vecchio modo non possono avere successo. Sono necessari nuovi approcci, perché il partito sia come prima all'avanguardia della perestrojka. (...)

In qualità di membro del Politburo e di Presidente del Soviet dei Ministri dell'Urss, sono stato sottoposto a una seria critica al Congresso e alla sessione del Soviet Supremo dell'Urss. Una critica imparziale, a volte singolarmente dura, pesante, ma per lo più giusta, costruttiva, che esigeva azioni concrete. Ascoltando tutto ciò che veniva detto al mio indirizzo, mi sono accorto di pensare che in alcuni casi non sono stato sufficientemente autocritico. Ci sono infatti stati degli errori, delle sviste, non solo di ordine oggettivo, ma anche soggettivo. In questo mese e mezzo in cui mi sono trovato faccia a faccia con i deputati del popolo, mi sono reso perfettamente conto di cosa sia il processo di risanamento. Da tutto questo verranno tratte delle conclusioni essenziali riguardo al miglioramento sostanziale del lavoro del governo e di quello mio personale. (...).

Il programma di un Fronte: quello dell'Estonia

Da «Fronte popolare dell'Estonia - Carta Programmatica», Tallin 1988. Ripreso in traduzione italiana da “L'Ottantanove di Gorbaciov”, op. cit. pp. 93-96.

Il socialismo amministrativo è in crisi. Soltanto profondi mutamenti democratici nell'economia, nella cultura, nella politica nazionale, nella difesa dell'ambiente circostante, in tutta la vita sociale, possono permettere un futuro degno dell'uomo. La situazione in cui ci troviamo ci chiama a definire che cosa è il socialismo e come costruirlo. I mutamenti rivoluzionari nell'Unione Sovietica sono iniziati dall'alto. Ma soltanto la risposta dal basso, i movimenti nella società, possono renderli irreversibili. Il Fronte popolare è sorto come precursore della fine di un sistema politico stagnante ed estraneo al popolo.

Il popolo dell'Estonia si è nuovamente destato alla politica.

I principi generali

1. Il Fronte popolare è un movimento politico popolare che si basa sull'iniziativa civile i cui contenuti sono rappresentati dalla perestrojka, che muove dai principi della democrazia e dell'umanesimo: è la realizzazione della volontà del popolo mediante gli organi elettivi di rappresentanza e mediante il controllo della società sull'attività degli organi statali.

Il Fronte popolare rappresenta la garanzia sociale per la costruzione di uno Stato di diritto che permetta alla società di intervenire come forza politica ed escluda la manipolazione del popolo anche a nome del popolo. L'obiettivo fondamentale del Fronte popolare è quello di sviluppare nel popolo la cultura politica e l'iniziativa civile, e di costruire il meccanismo della democrazia, al fine di contribuire alla costruzione di un reale potere popolare e allo sviluppo economico equilibrato di una società nella quale siano garantiti tutti i diritti dell'uomo. Gli obiettivi fondamentali del Fronte popolare, la sua collocazione legale e le basi fondamentali della sua attività sono definiti nella Carta del Fronte Popolare.

Dal punto di vista programmatico la cosa più importante, oggi, è la realizzazione della reale autonomia statale e cioè la conquista della indipendenza politica, economica e culturale della RSS Estone (Repubblica Socialista Sovietica Estone). Ciò significa:

a) la rottura del sistema centralizzato e burocratico-amministrativo creatosi nel periodo dello stalinismo e della stagnazione, e la trasformazione dell'Urss da Stato formalmente federale in Unione di Stati realmente sovrani fondata sul principio della Confederazione;

b) la costruzione di uno Stato di diritto nel quale l'uomo sia il valore fondamentale; di uno Stato nel quale sia il popolo a creare il diritto e lo Stato abbia obblighi e responsabilità di fronte ai cittadini, così come i cittadini di fronte allo Stato;

c) la decentralizzazione del potere e la delega delle necessarie competenze alle città, alle regioni, alle istituzioni e alle imprese;

d) la trasformazione degli attuali Soviet in assemblee di competenza dei rappresentanti popolari, titolari del pieno potere sul proprio territorio;

e) il passaggio della RSS Estone alla applicazione del principio del rendimento economico e lo sviluppo del calcolo economico regionale in tutta l'Unione Sovietica.

Il raggiungimento di questi obiettivi è necessario al fine di assicurare in Estonia lo sviluppo irreversibile del corso della perestrojka iniziato dalla parte più avanzata del PCUS.

2. Il Fronte popolare sostiene le posizioni dei collettivi e delle associazioni locali e di altri che tendono alla perestrojka della società. La condizione per far parte del F.P. è il potenziamento nelle iniziative dei principi democratici. L'attività nel Fronte popolare è incompatibile con i punti di vista conservatori-stalinisti, con la volontà di conservare i metodi autoritari, con le concezioni nazionalistiche e di grande potenza. La partecipazione al F.P. non è limitata dall'appartenenza ad un partito, ad una religione o ad una nazionalità.

Benché in diversi gruppi della società possano esistere interessi e opzioni particolari su questioni singole, l'unità delle forze che sostengono la perestrojka, e le loro potenti pressioni sul sistema della stagnazione al fine del suo superamento, è una condizione fondamentale. Il Fronte popolare collabora con le altre associazioni democratiche esistenti o in

via di formazione in Urss e all'estero, e in particolare con l'Unione dei piccoli popoli.

L'obiettivo del F.P. è la costruzione di una Estonia nella quale tutti i cittadini si sentano liberi e difesi.

3. I fondamenti ideali ed etici del F.P. sono rappresentati dai valori umani universali della democrazia, del pluralismo, della giustizia sociale, dell'internazionalismo, del riconoscimento della sovranità di tutti i popoli e della difesa dei diritti dell'uomo. Il F.P. si attiene alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ai patti relativi e agli articoli della Costituzione che definiscono i diritti, le libertà e i doveri dei cittadini.

Il F.P. appoggia i principi che radicalmente sostengono il corso della perestrojka approvato al XXVII congresso e alla XIX Conferenza pansovietica del Pcus, ed agisce per la realizzazione della piattaforma sostenuta dalla delegazione del P.C. Estone alla conferenza pansovietica.

4. I rapporti di reciprocità fra il F.P. e le associazioni e i movimenti sociali si costruiscono sul piano del dialogo democratico e della collaborazione. Le pressioni diverse eventualmente esercitate sugli organi del F.P. verranno rese pubbliche. Il partito comunista può influire sul F.P. con gli strumenti della democrazia, tramite l'attività dei comunisti aderenti al F.P.

5. Il Fronte popolare difende il diritto degli estoni a rimanere la principale nazione, che gode di tutti i diritti civili sul suo proprio e originario territorio. Perciò è necessario bloccare la crescita del peso specifico della popolazione non estone della repubblica, giacché, anche in mancanza della non crescita meccanica, sugli estoni grava il pericolo di diventare minoranza nella propria patria. E opportuno creare favorevoli condizioni per la crescita della natalità degli estoni. Nello stesso tempo non si può permettere la violazione dei diritti democratici dei cittadini di altre nazionalità.

6. Il Fronte popolare lotta per la pace e, conseguentemente, per il disarmo e la demilitarizzazione della società; sostiene l'idea della dichiarazione di tutti i paesi e regioni baltici come parte del nord denuclearizzato, ed anche l'allontanamento delle armi di sterminio di massa che si trovano sul territorio estone, e la diminuzione della quantità delle armi convenzionali. (...)

I.N.Rodionov

Una valutazione politica dei fatti di Tbilisi

Intervento di I.N. Rodionov, comandante delle truppe del distretto militare della Transcaucasia, pronunciato al Congresso dei deputati del popolo il 30 maggio 1989. Da "L'Ottantanove di Gorbaciov", op. cit., pp. 188-192

Andiamo subito al sodo. Ritengo necessaria una valutazione politica di ciò che è avvenuto a Tbilisi. Senza una valutazione politica non si possono spiegare e ponderare correttamente le conseguenze che ne sono derivate, che sono state gravissime. Perciò, consentitemi di ricordare ciò che ha detto il deputato che mi ha preceduto: la manifestazione era pacifica (lo leggo nell'appello a voi rivolto), la manifestazione era pacifica, senza violenza, senza incitamenti alla violenza, gli slogan non contravvenivano alla Costituzione vigente, quando sul viale Rustaveli sono comparse le autoblinde.

Cito testualmente dal «Zari Vostoka», organo del Comitato centrale del Partito comunista della Georgia, in data 14 aprile: «Il materiale umano, gente viva, tra cui donne e adolescenti, erano necessari ai leaders dei gruppi estremistici non solo per la propaganda delle proprie idee antisovietiche, antistatali e antisocialiste, ma, ciò che è più pericoloso, per mettere in atto le proprie azioni sovversive contro lo Stato».

Coloro che adesso, dopo la tragedia, parlano del carattere pacifico della manifestazione dimenticano che allora sul viale centrale della città, giorno e notte, si incitava ad aggredire fisicamente i comunisti e si infiammavano gli animi con slogans nazionalistici e antirussi.

Sto citando il quotidiano del Comitato centrale. Questa la valutazione data subito dopo gli avvenimenti, il 14 di aprile. Gruppi di persone ben addestrate e organizzate si sono infiltrate nelle imprese, hanno bloccato il lavoro di centinaia e migliaia di persone, hanno rimandato ai depositi i mezzi pubblici, infranto le vetrine, hanno profanato i monumenti, inviato squadre punitive nelle altre regioni della repubblica, seminando dovunque sommosse, ribellioni e disordine. Incombeva la minaccia reale di occupazione dei centri strategici della repubblica. Così, compagni deputati, la dirigenza della repubblica ha

valutato la situazione politica.

La stragrande maggioranza dei membri dell'attivo del partito della città, la maggior parte dei deputati del popolo della Georgia partecipavano all'assemblea dell'attivo cittadino del partito alle 12 dell'8 aprile. L'attivo del partito ha appoggiato la risoluzione dell'Ufficio, secondo cui la situazione stava diventando estremamente pericolosa con conseguenze imprevedibili. Tutte le misure per riportarla alla normalità erano fallite, non restava altro che ricorrere alla misura estrema, alla forza. Ma quando si ricorre a rimedi estremi, le conseguenze possono essere pesantissime. (...)

Il 6 aprile alla manifestazione (non più di 6 mila persone) su disposizione dei leaders dell'associazione Tsereteli è stato letto ed approvato un appello al Presidente, al Congresso degli Usa, ai paesi della Nato, in cui si proponeva: 1. Fissare una seduta dell'Onu per la Giornata della Georgia sovrana: il 26 di maggio. 2. Riconoscere il 25 febbraio 1921 come giorno dell'occupazione della Georgia da parte delle forze bolsceviche della Russia. 3. Prestare aiuto alla Georgia per uscire dall'Unione Sovietica, includendo l'intervento delle truppe della Nato e dell'Onu.

Cito gli slogans più usati in tutta la città e, in particolare, nella zona della sede del governo, gridati anche in inglese: «Abbasso il comunismo russo!», «Fuori gli occupanti russi dalla Georgia!», «Abbasso il marcio impero russo!», «Abbasso il regime comunista!», «Urss: galera dei popoli!». E poi palesi incitamenti a linciare chiunque fosse contro questi slogans. Questa è la variante georgiana della perestrojka e del pluralismo delle idee. E solo questa variante va a genio a chi ha sottoscritto l'appello al Congresso a nome del popolo georgiano, che, intanto, continua a vivere e lavorare onestamente e non prende parte a questa baraonda. Ma si fa di tutto per trascinare anche i lavoratori in questi assembramenti. (...)

Da parte nostra sono stati compiuti degli errori. Abbiamo avuto fretta, reduci dall'esperienza di Sumgait, Korovabad, Nakhiceviani, Zvartnotz: dovunque vittime. Proprio per questo abbiamo fatto intervenire i mezzi militari e per evitare che vi fossero vittime abbiamo scelto di agire a quell'ora: alle quattro del mattino. Che fare? Davanti c'erano le truppe dell'interno disarmate. Ho già detto che nell'Esercito erano armati solo gli ufficiali e gli aspiranti. Abbiamo spinto lentamente

la folla su un lato, non abbiamo circondato nessuno. Sulla piazza non si è fatto uso di armi da fuoco. Con i megafoni abbiamo invitato la folla a disperdersi. Non pensavamo che sarebbe stata opposta una resistenza così dura e ostinata: dalle barricate ai gruppi di facinorosi armati. Infatti 172 militari sono rimasti feriti, 26 ricoverati in ospedale, nonostante portassero i caschi, i giubbotti antiproiettile e gli scudi. (...)

Vi posso assicurare - abbiamo avviato gli accertamenti al riguardo - che su nessuna delle vittime sono state ritrovate ferite da taglio o da arma da fuoco (la piazza è stata sgombrata verso le 6 del mattino, dalle 4 alle 6). Lo hanno stabilito gli organi inquirenti. Qui si gioca sulle emozioni, io ne ho sentite di tutti i colori. (...) In 2 ore sono state raccolte 16 persone. Ma poiché sul corpo non vi erano tracce di ferite, allora si è iniziato a parlare di gas. Ma che gas possono essere stati usati in due ore, quando tutti erano senza maschere antigas, senza mezzi di difesa? E tutto questo solo per far vedere che si trattava di una festa popolare con le candele e le preghiere. Certo, le preghiere ci sono state. Il capo della chiesa si è rivolto alla folla, perché si disperdesse, perché facesse appello alla ragione, ma qualcuno gli ha strappato il microfono dalle mani e non lo hanno lasciato finire, e attraverso questo stesso microfono si incitava la folla alla ribellione. Per questo ribadisco che si trattava di una provocazione, e non di una festa popolare.

Sì, tre sono morti in ospedale, uno di essi aveva ferite da taglio sulla testa. Ma poteva essere lui l'aggressore, un uomo di 34 anni. Di aggressori di questo tipo ce n'erano tanti. Particolare indignazione provocano le voci secondo cui sarebbero state impiegate sostanze chimiche. Di questo si sono occupate alcune commissioni speciali, e io chiedo che i nostri rappresentanti degli organi inquirenti vi espongano i risultati sia sulle vittime, sia sull'uso di agenti chimici. (...) Sono stati impiegati gas lacrimogeni del tipo «Ceremukha», di cui sono dotate le truppe interne. L'esercito non ne ha fatto uso.

Se fossero state impiegate sostanze chimiche, ci sarebbe stato un contatto diretto anche per un gran numero di soldati, e tra la folla c'erano molti uomini della polizia e del Comitato per la sicurezza nazionale. Ma sono ricorse alle cure dei medici solo 19 persone con leggere tracce di sostanze tossiche di tipo irritante.

Il problema principale era il coprifuoco. Dopo la tragedia, la situazione nella città era molto difficile, molto grave, esplosiva, le

conseguenze imprevedibili. Alle 19 si è riunito l'Ufficio del Cc del partito comunista della Georgia. A Tbilisi erano già arrivati i compagni Shevardnadze e Razumovskij. Un numero adeguato di uomini presidiavano le strade, i centri principali e tutta la città per tranquillizzare la popolazione e per evitare conseguenze ancora più gravi. Eravamo tutti quanti pronti a introdurre il coprifuoco e dichiarare lo stato d'emergenza della città intorno alle 23. Alle 20 dall'ufficio sono stato inviato a fare questo annuncio. Ho raggiunto gli studi televisivi, mi sono seduto di fronte alle telecamere, e di nuovo, chissà perché, l'annuncio è stato mandato in onda alle 22 e 50. 10 minuti prima dell'inizio del coprifuoco. Vi rendete conto a che ora è stato registrato l'annuncio? Ma perché è stato mandato in onda alle 22 e 50?

Mi rivolgo alla commissione che adesso è all'opera, e chiedo che faccia luce sulle cause che hanno portato alla svolta di 180 gradi nell'interpretazione degli avvenimenti da parte dei mezzi di informazione di massa. (...)

Io lì presto servizio da un anno come comandante del distretto militare. Sono arrivato a maggio dello scorso anno. Già vi erano fermenti in Azerbajdzhan, in Armenia e nel Nagornyj Karabakh. In Georgia era tutto tranquillo, e tutti erano contenti e orgogliosi che in Georgia tutto era tranquillo. Ed ecco in un anno di nostro lavoro la Georgia si è ridotta a vedersi applicare provvedimenti estremi.

Vi dirò di più. Sta succedendo come nel '37, solo che adesso la situazione è più grave. Adesso possono parlare di te in televisione, scrivere sui giornali; i mezzi di informazione di massa ti possono diffamare, come gli pare, e non ci si può difendere. Io, dopo questa tragedia, per rivolgermi ai miei elettori con una lettera aperta, sono stato costretto a diffonderla, come negli anni della guerra, in territorio nemico, con l'aiuto dell'aviazione, degli elicotteri. E quando i commissariati di leva tentavano di affiggerla al muro, passava la milizia del posto e strappava tutto. Ecco com'è la situazione in Georgia, compagni deputati.

Negli ultimi tempi in Georgia il quotidiano più accanito è «Molodiozh Gruzii», che ha pubblicato un nuovo libello provocatorio, dove si tenta di scaricare tutto sui vertici militari e politici del paese. D'altronde, io sono convinto che questa provocazione sia stata costruita con questo fine. (...)

URSS, agosto 1991

Il golpe di Eltsin e quello degli altri

Analisi degli avvenimenti dell'agosto 1991 a Mosca a firma di Luca Baldelli, pubblicata il 19 marzo 2018 sul sito noicomunisti.blogspot.it

La storiografia, in questo correttamente, fissa nei giorni 19-21 agosto del 1991 le date della fine dell'Unione Sovietica, anteponeandola, cronologicamente, all'ammainamento della rossa bandiera dell'Urss sul pennone del Cremlino, alle ore 19,45 del 21 dicembre successivo.

Il famoso “colpo di Stato“ estivo, dunque, rappresentò la fine di un'esperienza storica gloriosa durata 70 anni, fondata e sulla costruzione del socialismo in un solo Paese e sulla spinta internazionalista volta a liberare l'umanità dalle catene dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'imperialismo, della rapina colonialista e neocolonialista.

I prodromi di quella vicenda, vanno però rintracciati negli anni '80 della controrivoluzione anticomunista mascherata sotto il nome di “perestrojka“ : lo smantellamento progressivo della pianificazione centralizzata, l'allentamento della disciplina nei settori della produzione, della distribuzione e del commercio al dettaglio, lo spazio sempre maggiore concesso all'iniziativa privata, con arricchimenti scandalosi di soggetti legati a cooperative e imprese individuali autorizzate, il venir meno, lento ma inesorabile, del ruolo del Partito come soggetto cardine politico-educativo, l'interiorizzazione dei miti consumistici dell'occidente, sapientemente veicolati dalla nuova borghesia oligarchica emergente, in un ampio settore del popolo, furono tutte crepe che, pian piano, portarono all'erosione delle fondamenta, un tempo solide, del socialismo sovietico.

Una “maggioranza silenziosa“ di cittadini, sempre più, specie a partire dal 1988/89, espresse la sua indignazione per lo sfascio dello Stato, per il peggioramento costante del tenore di vita (altro che la stagnazione brezhneviana, mito inventato per nascondere il fallimento totale dei gorbacioviani!), per la crisi deliberata degli approvvigionamenti, sabotati intenzionalmente quando i magazzini rigurgitavano di merci, per i cedimenti assurdi dell'Urss in politica estera, dinanzi ad un imperialismo americano sempre più aggressivo e pericoloso.

Questa “maggioranza silenziosa“, che ne aveva piene le tasche di Gorbaciov e dei suoi mandarini, non riuscì a trovare però, al di là di Egor Ligaciov, compagno di provata fede marxista-leninista, ma non molto energico ed anzi alquanto rinunciatario, una figura in grado di incarnare il malcontento e tradurlo in azione politica efficace, costruendo in breve tempo le premesse e le modalità operative per la cacciata del gruppo dirigente del PCUS in sella dal 1985. Tutto rimase confinato in faide di corridoio, tutt'al più, o in conati di ribellioni subito seguiti, invariabilmente, da adeguamenti ad un malinteso “principio di realtà“ che, in pratica, voleva dire lasciar che le cose andassero come andavano, ovvero alla deriva.

Tutto ciò disamorò profondamente la popolazione delle Repubbliche sovietiche, la rese passiva, amorfa spettatrice, proprio nel momento in cui l'attivismo e la mobilitazione generale in difesa del socialismo minacciato avrebbe dovuto essere più energica e risolutiva.

Sì, vi fu nella primavera del 1991 la riaffermazione della fedeltà della maggioranza della popolazione all'Urss, nel referendum del 17 marzo per il mantenimento dello Stato nella forma, nei confini e negli ordinamenti nati dalla Rivoluzione d'Ottobre e dai suoi sviluppi, ma tutto si limitò ad una scheda in un'urna, peraltro quasi subito disattesa, nelle intenzioni in essa espresse, dai comportamenti concreti della gran parte dei dirigenti apicali del Partito e dello Stato, a livello centrale e nelle singole Repubbliche. Le spinte centrifughe, gli egoismi nazionalistici, gli atteggiamenti filo-imperialisti, si moltiplicarono ovunque, dopo aver messo a segno i primi, deleteri colpi, nel Baltico fin dal 1989.

In questo clima di disordine, caos, paura, continuo sabotaggio del funzionamento dello Stato e dell'economia, nell'estate del 1991 vi fu chi parve vestire gli abiti del salvatore della Patria, della guida saggia volta raddrizzare le sorti della seconda (e, per molti aspetti, prima) potenza mondiale, prima che il baratro inghiottisse settant'anni di conquiste e speranze. Non fu una figura carismatica, con una coerente azione politica alle spalle e una prassi marxista-leninista volta a stimolare la partecipazione, il protagonismo popolare alla luce dei capisaldi della filosofia rivoluzionaria; no, fu un insieme, peraltro eterogeneo, di soggetti che, a vario titolo, ricoprivano incarichi al vertice dello Stato e del Partito. Soggetti che, animati da propositi sani e largamente condivisi, non poterono o non vollero dividerli apertamente con il popolo,

conducendo così una lotta giusta sì, ma velleitaria e votata alla sconfitta. Chi erano tali soggetti?

- **Gennadij Ivanovic Janaev**, Vicepresidente dell'Urss;
- **Vladimir Krjuchkov**, capo del KGB dal 1988 e nel 1989/90 membro del Politburo, prima della purga gorbacioviana di inizio decennio;
- **Valentin Pavlov**, Primo ministro dell'Urss, autore di una riforma monetaria, sofferta ma, per il tempo che durò, necessaria nell'arginare il travaso di rubli fuori dall'Urss, attuato dall'oligarchia gorbacioviana per minare, destabilizzare e distruggere l'Urss;
- **Dmitrij Jazov**, Ministro della Difesa dell'Urss;
- **Boris Pugo**, Ministro degli Affari Interni dell'Urss;
- **Oleg Baklanov**, Segretario del CC del PCUS per i problemi della difesa;
- **Vasilij Starodubtzev**, membro del CC del PCUS e uomo di fiducia di Nikolaj Ryzhkov, ex Primo ministro dell'Urss, predecessore di Pavlov;
- **Aleksandr Tizjakov**, esperto in economia, presidente dell'Associazione delle imprese statali e degli organi dell'industria, dell'edilizia, dei trasporti e delle comunicazioni dell'Urss.

Attorno a queste figure centrali, altre gravitarono per simpatia, affinità e condivisione di linee d'azione per arginare gli esiti nefasti della perestrojka: è il caso di Oleg Shenin, membro del CC del PCUS e Deputato del popolo, di Sergej Akhromeev, Consigliere del Presidente dell'Unione Sovietica per gli affari della difesa, di Valentin Varennikov, Vice-ministro della Difesa dell'Urss e di altre figure importanti e nevralgiche nell'ultima parte della storia dell'Urss.

Queste personalità si riunirono, il 18 agosto del 1991, nel “**Comitato per lo Stato di emergenza**“ (GKCP, “Gosudarstvennij Komitet po Chrezviciajnomy Polozhenju“). Già dalla primavera di quell'anno si era registrata una fronda molto vivace, sull'onda della crisi economica e politica sempre più preoccupante, ed erano stati messi a punto piani e progetti, ai quali Gorbaciov non era, peraltro, del tutto estraneo, se è vero

che autorevoli esponenti come Lukjanov, Presidente del Soviet Supremo dell'Urss, Prokofyev, Primo Segretario del PCUS di Mosca ed altri ancora, affermeranno che il Segretario generale del PCUS e Presidente dell'Urss sapeva tutto fin dal marzo del 1991 ed era stato, addirittura, messo a parte dei dettagli operativi per eventuali azioni efficaci nell'arrestare lo sfascio dello Stato [1].

Gorbaciov ammetterà, poi smentirà, ma in maniera del tutto poco credibile: egli, di certo, sapeva tutto e agì secondo il suo personale tornaconto, come vedremo, sbagliando però le previsioni in maniera irrecuperabile... Se in questo è evidente la spregiudicatezza del soggetto, è altrettanto palese la maldestrezza dei "congiurati", i quali, nel tentativo di salvare la Banca del sangue, informano Dracula dei loro piani.

Ad ogni modo, il 18 agosto del 1991 il Paese si svegliò con un turbinio di notizie che si rincorrevano, delineavano scenari, confermavano l'una il contenuto dell'altra o si elidevano a vicenda; di fatto, la grande URSS, per la prima volta nella sua pluridecennale storia, si trovava sotto la minaccia - si disse - di un colpo di Stato. Il GKCP, il Comitato per lo Stato di emergenza, aveva mosso le truppe e puntava allo "scacco matto". Le premesse coreografiche, per così dire, c'erano tutte, nessuna fece difetto o disturbò il protocollo "putschista" con sbavature inopportune. Particolare attenzione va incentrata su alcuni passi dell'appello [2] rivolto ai "compatrioti" e "cittadini dell'Unione Sovietica" dal GKCP, contenenti una disamina che, in sé e per sé, non poteva non essere condivisa dal 90% della popolazione, al di là dell'ambiguità delle formulazioni e della mancata comprensione del carattere intrinsecamente perverso di una certa linea seguita dal 1985 in poi:

"la politica di riforme - vi si legge - avviata per iniziativa di Michajl Gorbaciov, concepita come mezzo per assicurare lo sviluppo dinamico del Paese e la democratizzazione della vita pubblica, ha raggiunto lo stallo per una serie di motivi (...) Il politicismo ha tolto dalla vita pubblica la preoccupazione per il destino della Patria e dei cittadini. (...) Il Paese è diventato, essenzialmente, ingovernabile. Approfittando delle libertà, violando lo spirito della democrazia emergente, tutte le forze estremiste si stanno impegnando per l'eliminazione dell'Unione Sovietica, il collasso dello Stato, la presa del potere ad ogni costo. I risultati del

referendum nazionale sull'unità della Patria sono stati calpestati. (...) La crisi del potere ha colpito in modo disastroso l'economia. L'eruzione spontanea e caotica del mercato, ha causato un erompere selvaggio di egoismi: regionali, distrettuali, di gruppo e di individui. La guerra alle leggi e l'incoraggiamento alle spinte centrifughe, si è trasformato nella distruzione di un meccanismo economico unitario, modellato nel corso di un processo di decenni. Il risultato è stato un netto calo del tenore di vita della grande maggioranza del popolo sovietico, la crescita della speculazione e dell'economia sommersa“.

Accanto a ciò, forti erano i richiami al ruolo del Paese sullo scacchiere mondiale, con il contestuale inquadramento della necessità di una difesa a tutto campo dell'unità nazionale:

“Noi siamo un Paese pacifico e rigorosamente rispettoso dei suoi doveri. Non abbiamo rivendicazioni di alcun tipo. Vogliamo vivere in pace e in amicizia ma, al tempo stesso, affermiamo con determinazione che mai a nessuno sarà permesso di colpire la nostra sovranità, la nostra indipendenza ed integrità territoriale. (...) Proposte costruttive di organizzazioni socio-politiche, gruppi di lavoro, cittadini, saranno accettate di buon grado, come manifestazioni della volontà patriottica di partecipare attivamente al ripristino della concordia, in una famiglia unita di popoli fratelli, ed alla rinascita della Patria “.

I vibranti cenni patriottici, uniti ai caldi ed accorati appelli a salvaguardare il carattere socialista dello Stato, erano stati l'anima di un manifesto dal titolo “*La parola al popolo*“, apparso un mese prima, nel luglio del '91, su “*Sovetskaja Rossija*“ [3], e firmato da tutta una serie di personalità della cultura, della politica e del mondo militare, tra i quali alcuni dei partecipanti agli eventi di agosto.

Propositi certamente giusti, sacrosanti, quelli dell'appello del 19 agosto, ma inseriti in un contesto di scarsa coerenza e continuità dell'agire politico, in un quadro assolutamente mancante della minima lucidità strategico-operativa: non solo si confidava nell'appoggio dello stesso Gorbaciov che rappresentava la causa prima dei problemi evidenziati, ma la stessa struttura dell'appello metteva in evidenza che, anziché poggiare sul popolo e sulla certezza di una sua sollevazione cosciente contro la destabilizzazione dell'Urss, come premesse

indispensabili, vitali per la riuscita di un atto supremo di salvezza nazionale, si auspicava che il popolo seguisse e supportasse l'azione militare, la proclamazione dello stato di emergenza. Visione miope, questa, che, escludendo un lavoro politico capillare e preventivo, una mobilitazione vasta e radicale, a seguito di un piano largamente partecipato nei suoi capisaldi e nei suoi obiettivi, faceva dei protagonisti della formazione del GKCP un nucleo di carbonari nemmeno tanto scaltri, animati da pie intenzioni ad ogni piè sospinto distrutte e fagocitate dalla loro stessa incapacità di tradurle in atto.

Senza il popolo, restava null'altro che sperare, ai dadi, in una presa del Palazzo d'Inverno col consenso del Sovrano e senza qualche Kornilov o Denikin appostato dietro alle colonne e ai tendaggi. Il 19 agosto, quando si decise di andare al sodo, con la mobilitazione dei carri armati e la diffusione dell'appello del GKCP a tutta la popolazione dell'Urss, ne uscì fuori un obbrobrio che ricordò, anziché le glorie di Suvorov, Kutuzov, Zhukov e Budennyj, il tragicomico incedere dell' "Armata Brancaleone": ogni elementare profilassi tecnica, da Bignami dello stato di emergenza, a partire dall'interruzione delle comunicazioni telefoniche all'interno del Paese, fu scrupolosamente evitata. I nemici, a partire da Eltsin, che avrebbero dovuto essere messi in condizioni di non nuocere, furono lasciati liberi di andare e venire per la Nazione, senza alcun vincolo, senza alcuna restrizione. La stampa non fu soggetta ad alcun filtro censorio, continuando a pubblicare, da un lato, gli appelli ed i decreti del GKCP, che nessuno, o pochissimi, ricevano e attuavano, dall'altro i pronunciamenti di Eltsin e della sua banda.

Il futuro distruttore della Patria sovietica, del benessere e dell'integrità stessa della Nazione russa, lungi dal venire arrestato, poté rientrare tranquillamente dal Kazakistan e soggiornare presso la sua dacia nei dintorni di Mosca. Con altrettanta tranquillità ed impassibilità, senza temere nemmeno un innocuo controllo dei documenti, poté procedere alla volta del centro della Capitale, una volta consultatosi con Shepilev e Khasbulatov sul da farsi, che significava, *ça va san dire*, opposizione frontale ai "golpisti". Già, chissà quale opposizione mai era necessaria, da parte del bacchico leader russo e dei suoi sodali, visto che, incredibilmente, egli poté raggiungere la "Casa Bianca" a bordo della sua "Ciajka", passando attraverso colonne di carri armati impassibilmente fermi, inoperanti (ve ne erano almeno 360, nella Capitale) e salire poi su un mezzo corazzato per inscenare la farsa dell'eroe che si oppone, in

nome del popolo, al colpo di Stato.

Non vi fu alcun colpo di Stato, non vi fu il popolo ad acclamare Eltsin sul carro armato, non vi fu, parimenti, alcuna partecipazione popolare agli eventi, né a Mosca né in nessun'altra parte dell'Urss, se non nella forma della normale preoccupazione di ognuno per le sorti del proprio Paese, con la speranza che la situazione si chiarisse. Vi furono solo tre vittime, tre sbandati che avevano attaccato con le molotov un carro armato.

La narrazione politica e mediatica di uno Eltsin circondato da ali di popolo, decise a difendere *usque ad effusionem sanguinis* la "libertà" e la "democrazia", fu un'oscena montatura architettata ad arte per tirare la volata al vero golpe, quello, appunto, di Eltsin e della sua cricca. A circondare Eltsin issato sul carro armato e presente in alcuni dei palazzi del potere, non furono che pochi giornalisti e una schiera sparuta di curiosi, accorsi a vedere cosa stava succedendo.

Su quella narrazione falsa e bugiarda, si è costruita la distruzione dell'Urss e lo smembramento della superpotenza mondiale che aveva dato del filo da torcere agli Usa e al sistema imperialista: a poche ore di distanza da una mobilitazione imponente quanto inutile delle forze armate, infatti, Boris Eltsin, già eletto nel 1991 Presidente della Repubblica russa con raggiri vari e brogli, dichiarò di voler mettere sotto il suo controllo tutti gli organi sovietici presenti nel territorio della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, dalle articolazioni politiche alle forze armate, dai centri del potere finanziario a quelli del potere giuridico.

Un autentico colpo di Stato, l'unico riuscito con successo, a dispetto della propaganda occidentale e anticomunista, in quel fatidico agosto del 1991. Un atto di forza partito fin dall'estate del 1990, quando Eltsin aveva firmato la cosiddetta "*Dichiarazione di sovranità della Russia*", autentico atto di alto tradimento, secessionista e anti-costituzionale.

E Gorbaciov? Colui il quale avrebbe dovuto giocare, nelle intenzioni dei membri del GKCP, il ruolo di un Presidente messo sotto tutela col suo stesso consenso, per sbarrare il passo alla distruzione dell'Urss, prima se ne stette rinserrato nella sua dacia di Foros, sul Mar Nero, dove agli inizi del mese se ne era andato in ferie, poi tornò a Mosca nella notte tra il 21 ed il 22, con tanto di teatrale discesa dall'aereo in compagnia della

consorte, per accorrere in aiuto non certo di Jazov, di Pavlov o di Janaev, ma a supporto di Eltsin. Gli arresti ed il regime di custodia dei familiari e di alcuni dei più stretti collaboratori di Gorbaciov, in primis i consiglieri politici Shaknazarov e Cernajev, apparvero allora come atti di forza brutali, mentre oggi, valutando i fatti per come si svolsero, furono null'altro che una messa in scena o un disperato tentativo di influire sugli eventi, che in tre giorni appena volsero verso il destino implicito nelle modalità con le quali erano stati pianificati.

Insieme a quello che era stato il suo più acerrimo rivale, e sarebbe tornato ad esserlo a breve, scalzandolo dalle sue posizioni, il Segretario del PCUS e Presidente dell'Urss attuò una purga al vertice che condusse, in prima battuta, all'allontanamento di Jazov dalla carica di Ministro della Difesa, al suo arresto ed alla sua sostituzione con Mikhail Moiseev, Capo di Stato Maggiore dell'Armata Rossa, elemento opportunistico che prima aveva sostenuto a spada tratta Jazov e poi, con lo sviluppo delle vicende, gli aveva voltato le spalle con sovrana, disarmante indifferenza. In breve tempo, egli dovette comunque far posto all'eltsiniano di ferro Evghenij Shaposhnikov, a testimonianza del fatto che la banda di Eltsin non si fermava certo davanti ad accordi contingenti e soluzioni intermedie, esigendo tutto il potere senza alcuna condizione.

Il golpe, quello vero, quello auspicato da tempo dalla CIA e dalle centrali imperialiste, era in corso in tutto il Paese, con epurazioni, allontanamenti manu militari di responsabili politici e figure istituzionali, sistematicamente emarginate per far spazio ai seguaci e tirapiedi di "Corvo bianco". Gorbaciov, che aveva pensato di padroneggiare gli eventi, ne fu dunque travolto, mentre coloro i quali avevano sperato di ricondurlo a più miti consigli, di convincerlo a prendere una posizione ferma contro la deriva inarrestabile del disordine e della restaurazione capitalistica, videro spegnersi le loro illusioni, senza l'appoggio di un popolo smarrito, fedele agli ideali del socialismo ma inviperito contro il vertice di un PCUS che Gorbaciov aveva trasformato in un Partito sempre più anticomunista, burocratico, schierato a difesa di processi economici iniqui, distorsivi e pesanti per la classe lavoratrice.

I "golpisti" del GKCP furono tutti arrestati, segno evidente questo, assieme alla paralisi delle unità militari davanti alla reazione eltsiniana dinanzi alla "Casa Bianca", che il nerbo delle forze armate e del KGB, a dispetto di tutta una letteratura più fantascientifica che storica, stava

ormai con i restauratori del capitalismo, o comunque non li stava ostacolando.

Uno dei “congiurati“, Boris Pugo, si suicidò dopo aver sparato alla moglie, lasciando una sorta di testamento, non si sa quanto autentico, nel quale si dichiarava pentito e raggirato da persone nelle quali aveva creduto. Con il crollo del GKCP, il suo smantellamento e la persecuzione sistematica dei suoi elementi di punta, finì ogni speranza di veder difesa e rilanciata la grande Unione Sovietica. Cessò ogni possibilità di veder dispiegata qualsivoglia azione indirizzata a rafforzare il socialismo ed investire, con fermezza, il processo di restaurazione capitalistico-borghese operante almeno dal 1988/89. L’indebolimento della proprietà collettiva e socialista, il sabotaggio della pianificazione, strumento ottimale per l’allocazione equa delle risorse, la stura data ad ogni tipo di localismo e nazionalismo, fecero precipitare la situazione e agevolarono il golpe di Eltsin a tutti i livelli. Anche figure che avevano appoggiato lo spirito dell’iniziativa del GKCP, senza comprometersi concretamente con l’azione del 19 agosto del 1991, come Anatolij Lukjanov, Presidente del Soviet Supremo dell’Urss, vennero accusati di “tradimento della Patria“ (!!!) e rinchiusi per lungo tempo in carcere: coloro i quali la Patria la stavano vendendo agli americani, ebbero pure il coraggio di accusare altri, autentici patrioti, di tradirla! In tutto il Paese, un’ondata di terrore, persecuzioni, angherie, mietè vittime tra i comunisti più attivi, onesti e capaci.

Il 23 agosto del 1991, un *ukaz* di Eltsin, nelle sue vesti di Presidente della RSFSR, dichiarò fuori legge il PCUS: una misura analoga a quelle di Hitler in Germania, Pinochet in Cile, Papadopoulos in Grecia. Il 29, la misura fu estesa a tutto il territorio dell’Urss, complice Gorbaciov. Uno scandalo dinanzi al quale i comunisti di tutto il mondo, con poche, lodevoli eccezioni, non fecero sentire la loro voce come si sarebbe dovuto, e davanti alla cui vergogna il mondo capitalista, sempre pronto a riempirsi la bocca con la parola “libertà“, si rallegrò, stappando bottiglie di spumante e brindando per la realizzazione di un sogno, di un piano concepito da settanta lunghi anni. Gli Usa di Bush, Presidente ed ex capo della CIA, agenzia che infinite varianti di piani di abbattimento del socialismo reale aveva concepito, furono in testa ai festeggiamenti.

Vi è anche un’altra tesi [4], che per ora non diamo per oro colato, ma

che riteniamo assai plausibile, e comunque corroborata da elementi concreti, secondo la quale, in realtà, anche l'azione del GKCP venne architettata nel quadro di un complotto (denominato "Piano Hammer") partorito dalla CIA, per iniziativa di Bush, con il concorso di personaggi quali Rumsfeld, Cheney, Wolfowitz e tutto il nocciolo duro dei cosiddetti "neocon". Costoro, agendo per impulso e con il diretto appoggio dell'alta finanza mondialista, segnatamente di personaggi quali Soros, Greenspan, Jacob Rothschild e Leo Wanta, avrebbero in pratica comperato Gorbaciov, Eltsin e lo stesso capo del KGB Krjuchkov, montando la sceneggiata del "colpo di Stato" fin dall'inizio, al fine di proiettare ai vertici dello Stato Eltsin, garante di una restaurazione capitalista che, se diamo credito a tale versione, avrebbe fatto comodo a tutti, dando ai burocrati del PCUS, ormai per nulla interessati al socialismo e, anzi, da questo impediti nel soddisfacimento dei loro appetiti di ricchezza, il modo di diventare capitalisti sulle spalle del popolo, associandosi alla borghesia emergente della perestrojka, collegata ad interessi stranieri di saccheggio e rapina di materie prime, infrastrutture, tecnologie e quant'altro.

Alcune fonti danno per certo che, alla vigilia dei fatti di agosto, l'agente britannico Robert Maxwell, in un qualche modo collegato a Krjuchkov fin dal 1990, avrebbe messo a disposizione del GKCP e della sua - a questo punto - farsa, ben 780 milioni di dollari. Se diamo credito a tale versione, dunque, Krjuchkov avrebbe per così dire giocato, alle spalle del resto del GKCP, nella squadra di Gorbaciov e di Eltsin contro l'Urss.

In futuro, forse, su questo emergeranno nuovi elementi in grado di rivelarci con maggiore esattezza i contorni della vicenda, in merito alla quale non commetteremo né l'errore di prenderla per buona a prescindere, né quello di giudicarla a priori una panzana. Del resto, gli elementi acquisiti e certi già sono sufficienti a tirare le somme di un giudizio politico e storico.

Ad ogni modo, in seguito al golpe di Eltsin ed in seguito alla criminale e liberticida messa al bando del PCUS, in quasi tutti gli angoli dell'Urss avvennero suicidi di figure integerrime, che alla causa del socialismo avevano dedicato l'intera vita: Nikolaj Kruchina, amministratore di quei beni del Partito sui quali la nuova mafia privatizzatrice e speculativa aveva messo gli occhi ed intendeva allungare le mani, Dmitrij Lisolovik,

esperto di politica internazionale, Serghej Klimov, responsabile per l'ideologia del Comitato regionale del PCUS di Volgograd, furono solo alcuni dei tanti martiri del nuovo corso reazionario e filo-imperialista.

A quel punto, la bandiera ammainata nel Natale del 1991 sulla cupola del meraviglioso Cremlino, fu nulla più che l'icastico, scenografico suggello di una controrivoluzione la quale aveva già centrato tutti i suoi obiettivi, per disgrazia del popolo russo e sovietico e di tutta l'umanità progressista.

Note

[1] **Anatolij Ivanovic Lukjanov** *Il golpe immaginario*, Napoleone, 1994

[2] Testo russo in ru.wikisource.org

[3] Testo russo in ru.wikipedia.org

[4] Vedi le pagine 71-72 .

Mosca, 18 agosto 1991

Lo strano golpe del '91

*La testimonianza di **Giulietto Chiesa**, presente a Mosca il 18 agosto del 1991, pubblicata in "Trenta giorni nella chiesa e nel mondo", n. 07/08, 2001, http://www.30giorni.it/articoli_id_2500_11.htm*

Dieci anni fa quel "golpe rosso" segnò - come tutti pensano - la fine dell'Unione Sovietica. Che venne, inesorabile, qualche mese dopo, esattamente la notte di Natale del 1991. Ma la partita finale, quella che resta sui libri di storia, anche se non necessariamente è il momento vero della verità, fu giocata quel 18 agosto 1991, tra Mosca e Foros: la capitale dove risiedevano i congiurati e il *resort* estivo sul Mar Nero dove stava riposando la vittima.

Io ebbi la ventura di vederlo tutto in presa diretta. Ero tornato a Mosca, da Jakutsk, per un fortunato concorso di circostanze, proprio la sera prima. Anch'io come Boris Eltsin. Che però tornava da una visita ufficiale in Kazakistan nella sua qualità di presidente della RSFSR (Repubblica Sovietica Federativa Socialista Russa). La Russia attuale, in poche parole, ma che allora era ancora la più possente delle quindici repubbliche dell'Unione Sovietica.

L'altra differenza, tra me e Eltsin - in quella specifica occasione, s'intende, ché molte altre furono, grazie a Dio, le differenze tra me e lui - era che io ero tornato a Mosca in piedi, cioè con le mie gambe, mentre lui era stato trasportato di nascosto ai giornalisti, all'aeroporto di Alma-Ata, a bordo di un'ambulanza per ultra-vip, essendo completamente ubriaco. Tanto ubriaco che i festeggiamenti, organizzati per lui da Nursultan Nazarbaev, avevano dovuto essere interrotti prematuramente per impossibilità materiale di tenere in piedi Eltsin.

Ecco dunque un'altra fortuita circostanza: quella che permise a Boris Nikolaevic di essere a Mosca il giorno del "golpe rosso". Altrimenti, certamente comunque ubriaco, essendo quella la sua abituale condizione, sarebbe stato sorpreso dal golpe nella lussuosa residenza dei capi di Stato di Alma-Ata, invece che nella sua lussuosa dacia fuori Mosca.

Io fui svegliato da un insistente trillo del telefono. Erano le cinque del

mattino e, dopo otto ore di viaggio, naturalmente dormivo. Tre, quattro volte, avevo lasciato suonare senza rispondere. Alla quinta decisi che non potevo esimermi. In fondo un corrispondente deve ritenersi in servizio permanente effettivo.

All'altro capo del filo c'era una voce nota, simpatica. Jurij, l'addetto stampa del Partito comunista di Jakutsk, mi stava chiamando dai suoi sei fusi orari d'anticipo. Eravamo stati assieme per quattro giorni; mi aveva accudito, come gli era stato detto di fare, ma senza quella patina di noia burocratica che di solito caratterizzava quel tipo di accompagnatori. Il sistema era ancora quello che - per definitivo disdoro di ogni futura idea di giustizia sociale - veniva chiamato comunismo. Un giornalista non poteva girare per il Paese senza essere accompagnato. Qualcuno penserà: da un agente del Kgb. Macché. Spesso si trattava di modesti funzionari del Partito, che avevano il compito di riferire sì, ma non al Kgb (se non in casi eccezionali), bensì al Comitato centrale. Si era fortunati se il Caronte di turno non era un cretino, e Jurij, con il suo sorriso orientale stampato in permanenza negli occhi, era un uomo intelligente.

Per lui, che il giorno prima mi aveva accompagnato all'aeroporto, erano in quel momento le undici del mattino. Si potrebbe dire che, rispetto a me che dormivo, si trovava nel futuro. Ma un futuro compresente al mio, se non altro perché le televisioni stavano trasmettendo a reti unificate. Tutti i tre canali la stessa cosa, da ore: il *Lago dei cigni* di Ciajkovskij. E Jurij aveva tratto le sue conclusioni, esatte. E aveva pensato di farmi un piacere, comunicandomele. «Giulietto, accendi la televisione, sta succedendo qualcosa di grave». Poche altre parole. Lui non voleva dire di più, io avevo capito subito che non c'era un minuto da perdere. Fu quella telefonata, provvidenziale per un giornalista, che mi consentì di arrivare per primo (con mia moglie, Fiammetta Cucurnia, e la corrispondente di *El Pais*, Pilar Bonet, che svegliai subito) nella Casa Bianca, la sede del governo della RSFSR, cioè la sede di Eltsin.

Per primi e per ultimi, perché un minuto dopo le porte si chiusero, il palazzo fu assediato dai golpisti, e noi tre potemmo assistere in presa diretta a tutti gli avvenimenti successivi. Dalla parte di coloro che, in seguito - ingiuria della storia - furono chiamati i "democratici" e che, in quel momento, anche a me apparivano come tali, tant'è vero che andai da loro per cercare di capire cosa stesse succedendo. Ma questo è un altro discorso che non posso fare qui.

Qui voglio solo ricordare perché quel golpe mi apparve subito, fin da quelle ore antelucane della telefonata di Jurij, uno strano golpe. Ma come?! Il Kgb organizza un colpo di Stato contro il segretario generale del Pcus, Michail Gorbaciov, e non si preoccupa neppure di interrompere le comunicazioni telefoniche interne? Questo pensavo, mentre ascoltavo i comunicati radio, sempre gli stessi per ore, il cui contenuto era anch'esso strano. Si capiva che c'era un colpo di Stato, ma sembrava che i golpisti facessero il possibile per negarne l'esistenza. E molti di loro apparivano francamente anomali rispetto a un qualsiasi colpo di Stato: il vicepresidente Janaev, che conoscevo dai tempi della Fgci, era un brav'uomo senza peso politico; il premier Valentin Pavlov aveva un'aria (assolutamente esatta, per altro) da grande bevitore. E così via. L'unico che incuteva timore, in quella compagnia, era Vladimir Kriuchkov, il presidente del Kgb. Ma neanche lui aveva un'aria troppo truce. L'avevo conosciuto personalmente, quattro anni prima, quando mi aveva concesso un'intervista: primo corrispondente straniero a entrare nella sede del Kgb per intervistare il suo presidente. Mi si era presentato come un grande sostenitore di Gorbaciov.

Così pensavo, aggirandomi negli staliniani corridoi della Casa Bianca semideserta (erano le otto del mattino), tra deputati trafelati che arrivavano alla spicciolata, anche loro in cerca di notizie e di protezione. Poi, dalle grandi vetrate della Casa Bianca, vidi arrivare i carri armati delle divisioni Kantemirovskaja e Tamanskaja. Venivano lenti, con le torrette scoperte e l'ufficiale seduto di sghembo sulla botola, in lunghissime file che si muovevano nella nuvola di fumo nero dei loro scappamenti. Ma soprattutto scortati, preceduti, accompagnati - colonna per colonna - da macchine della polizia con i lampeggianti accesi. I poliziotti all'interno a fumare, tranquilli, come se fossero a una parata militare.

Strano golpe, pensai. I comunisti mangiano i bambini e poi non sono neanche capaci di sparare qualche cannonata, di sbrecciare un angolo di palazzo, di fare paura? Neanche un colpo fu sparato in quel primo giorno di golpe. Solo la sera, sull'anello circolare interno, un blindato assaltato da un gruppo di giovani nei pressi della piazza Smolenskaja, sbandò e ne travolse tre. Gli unici tre morti del "golpe di agosto" in tutta l'Unione Sovietica.

Tre a tre. Perché il golpe si concluse, tre giorni dopo, con tre suicidi

eccellenti di golpisti e dei loro amici. Vladimir Pugo, ex ministro dell'Interno, si sparò un colpo in bocca; Sergej Akhromeev, maresciallo dell'esercito, s'impiccò; Nikolai Krucina, amministratore del Comitato centrale del Pcus, volò fuori dalla finestra della sua abitazione.

Due suicidi veri, il terzo un po' meno, ma il conto era pareggiato sul serio. L'altra stranezza fu l'arrivo di Boris Eltsin alla Casa Bianca. La città era tutta bloccata dalle colonne di blindati, ma lui riuscì a passare con la sua Ciaika. Nessuno lo fermò, lui che a occhio e croce avrebbe dovuto essere il nemico principale dei golpisti. Se n'erano dimenticati? Niente affatto. Era stata una scelta deliberata dei golpisti: non arrestare nessuno. Strani golpisti che volevano apparire legali.

Fatto sta che Eltsin arrivò verso le undici, quando già Ruslan Khasbulatov, speaker del Soviet supremo e suo braccio destro, aveva convocato il Presidium e discusso la linea da tenere: linea di opposizione ai golpisti. Noi tre giornalisti fummo addirittura ammessi a seguire i lavori del Presidium, con una votazione specifica: meglio avere testimoni. Tutti si aspettavano che i soldati facessero irruzione nella Casa Bianca, ma non ci fu nessuna irruzione.

Fu in quel momento, appunto verso le undici di mattina, che Eltsin (per meglio dire il suo aiutante più fido, colui che sarebbe divenuto il suo pretoriano, Aleksandr Korzhakov) organizzò la più spettacolare ed efficace "operazione d'immagine" di tutta la sua carriera. Salendo, come tutti ricorderanno, sul carro armato per arringare la folla. Non c'era nessuna folla. C'era solo un gruppetto di giornalisti, fotografi e teleoperatori, tra cui chi scrive, che assisterono a una complicata trattativa tra Korzhakov e l'ufficiale che comandava il carro armato. Il quale, poverino, chiedeva un ordine scritto - per far salire Eltsin - e non potendo ottenerlo pretendeva di far scendere tutto l'equipaggio e di far smontare preventivamente gli otturatori della mitragliatrice e del cannone.

Così diceva il regolamento. Korzhakov lo convinse, non so come, e Eltsin fu issato, sotto gli occhi delle telecamere, che immortalarono il gesto di supremo coraggio.

Allora non pensai all'importanza di quella scena, ma mi chiesi che diavolo di golpe era quello se l'ufficiale del carro armato più vicino all'ingresso principale della Casa Bianca non sapeva esattamente cosa

fare, alle undici del mattino della prima giornata. Che trascorse moltiplicando i miei dubbi. Avrei capito solo qualche mese, e poi via via qualche anno dopo, cos'era accaduto. Ma quel primo giorno ricordo che la mia sensazione più netta fu che il golpe sarebbe fallito molto presto. Non per l'opposizione popolare, niente affatto. Mosca, la Russia intera, non mossero un dito. I dimostranti furono una minoranza irrilevante. Il fatto evidente fu che nessuno avrebbe seguito attivamente i golpisti. Che, anche se non fossero crollati da soli dopo tre giorni, come fecero, sarebbero crollati dopo qualche settimana. Il Paese non "ci credeva più". Le cose che loro, disperatamente, cercavano di trasmettere: patria, socialismo, non avevano più senso per milioni di sovietici.

Questa fu la condanna più grave per i golpisti: l'essersi resi conto che il loro golpe non avrebbe potuto vincere. L'unica, grande loro attenuante, fu che non ordinarono di sparare. Ma non capirono nulla. L'altro loro errore madornale fu la loro convinzione che Gorbaciov avrebbe ceduto alle loro richieste, avrebbe bloccato la trattativa con le repubbliche per dare vita a un'Unione Sovietica riformata, democratizzata, e soprattutto più piccola (in quel momento solo nove repubbliche su quindici avevano dichiarato la loro disponibilità a entrare nella nuova Unione). Tutto sarebbe stato fermato e si sarebbe ricominciato daccapo, con Mosca che imponeva le sue regole a tutta l'Urss. Se Gorbaciov, isolato a Foros, avesse ceduto, fosse ritornato a Mosca e avesse convocato il Soviet supremo per comunicargli le "sue" nuove convinzioni, ecco che il golpe iniziato il 18 agosto sarebbe divenuto una normale convocazione del Parlamento. Cioè non sarebbe stato un golpe. Ecco perché non avevano dato ordini di arresto, e non avevano sparato. Pensarono che non ce ne sarebbe stato bisogno. Quando cominciarono a capire che ce ne sarebbe stato bisogno, era ormai il secondo giorno, era tardi, Gorbaciov non aveva ceduto, il Paese era rimasto inerte.

Sbagliarono dunque due volte: su Gorbaciov e sulla Russia. Volevano conservare l'Unione Sovietica e ne provocarono il collasso definitivo. Volevano liberarsi del "traditore" Gorbaciov (che comunque parlò fino alla fine come leader di una grande potenza) e consegnarono il proprio Paese nelle mani di un Quisling senza dignità che avrebbe smantellato non solo l'Unione Sovietica ma anche la Russia.

L'altra verità sul golpe di Mosca

di **Enrico Piovesana**

*L'autore dà notizia del piano Hammer in questo articolo su **Peacereporter.net** del 19 agosto 2011. La sua fonte è il sito Collateral damage: U.S. Covert Operations and the Terrorist Attack on September 11, di E.P.Heidner.*

Nuovi studi sostengono che il fallito colpo di Stato del 19 agosto 1991 sarebbe stato parte di un piano segreto degli Usa per accelerare il collasso dell'Urss e saccheggiare le sue risorse energetiche.

Vent'anni fa, il **19 agosto 1991**, i carri armati occupavano il centro di Mosca e circondavano la 'Casa Bianca', il grande palazzo del Parlamento, mentre il presidente dell'Unione Sovietica **Michail Gorbacev** veniva costretto nella sua dacia in Crimea dov'era in vacanza. Il vicepresidente **Gennadij Janaev** annunciava alla televisione lo stato d'emergenza e il passaggio dei poteri a una giunta militare guidata dal capo del Kgb, il generale **Vladimir Kryuchkov**.

I **mass media** presentarono il colpo di Stato come il tentativo dei 'conservatori' sovietici di bloccare in extremis il processo di dissoluzione istituzionale dell'Urss che Gorbacev si apprestava a formalizzare concedendo l'indipendenza alle repubbliche dell'Unione. Questa è rimasta la 'versione ufficiale' fino a oggi.

Ma **nuovi studi** aprono scenari completamente diversi.

Inchieste giornalistiche e giudiziarie dimostrerebbero infatti che il fallito golpe del 1991 - che offrì a uno sconosciuto **Boris Eltsin** l'occasione di presentarsi al mondo come 'difensore della democrazia' e di prendere di lì a poco il posto di Gorbacev - fosse in realtà un '**falso golpe**' che faceva parte di un più ampio piano '**made in Usa**' volto ad accelerare il collasso politico ed economico dell'Urss e a saccheggiare le sue ricchezze finanziarie ed energetiche.

Gli architetti di questa operazione segreta, nome in codice **Project Hammer** (Progetto Martello), volta a sconfiggere il nemico della guerra fredda ed impossessarsi delle sue ricchezze, sarebbero stati allora presidente **George Bush senior** e i suoi più stretti collaboratori (**Dick**

Cheney, Donald Rumsfeld, Colin Powell, Paul Wolfowitz, Richard Armitage e Condoleezza Rice), ovviamente la **Cia** e l'alta finanza americana (**Allan Greenspan, Jacob Rothschild, George Soros e Leo Wanta**), d'accordo con alti dirigenti del Kgb (tra cui lo stesso direttore golpista, Vladimir Kryuchkov) e con gli stessi Eltsin e Gorbacev.

Nelle **sue memorie**, Eltsin scrisse come il fallito golpe fosse stato in realtà una manovra per avvantaggiarlo. Il putsch di agosto sarebbe stato al centro di un colloquio privato tra lui e lo stesso Bush nel giugno 1991. Anche alcuni ex ufficiali sovietici protagonisti del colpo di stato riconobbero negli anni successivi che si era trattato di "un intricato piano orchestrato da **agenti stranieri occidentali**". Agenti, come il britannico **Robert Maxwell**, con cui il generale Kruchkov era in contatto fin dal 1990 e che alla vigilia del golpe mise a sua disposizione **780 milioni di dollari**.

La collaborazione di questi ultimi fu fondamentale fin dalla prima fase di attuazione del piano: destabilizzare l'economia sovietica svuotando le riserve auree dell'Urss e le casse del Partito comunista. Nei cinque mesi precedenti il golpe furono trafugati all'estero **3mila tonnellate d'oro** (che all'epoca valevano 35 miliardi di dollari) e **435 milioni di rubli** del partito (pari a 240 miliardi di dollari).

Finanziariamente dissanguata, e destabilizzata dal successivo golpe di agosto, l'Urss non sarebbe più stata in grado di difendersi dal poderoso **attacco speculativo** contro il rublo cui venne sottoposta nei mesi successivi, a cavallo tra il 1991 e il 1992: il colpo di grazia che portò al collasso l'economia sovietica e al suo successivo **saccheggio** da parte dell'Occidente.

Il principale bottino della **più grande rapina della storia** furono le privatizzazioni del settore energetico (petrolio e gas) che faceva capo al colosso statale **Gazprom**. L'acquisizione fu operata da un gruppo di spregiudicati oligarchi russi (**Mikhail Khordokovsky, Alexander Konanykhine, Boris Berezovsky, Roman Abramovich**) protetti da Eltsin e legati, attraverso una complessa rete di banche e società appositamente create, agli ambienti finanziari che avevano preso parte al *Project Hammer*. Legami successivamente emersi alla luce del sole, come nel caso di Khordokovsky, che prima di essere messo in galera da Putin nel 2003 lasciò la Yukos al suo 'socio ombra' Jacob Rothschild.

Gorbaciov va incriminato per alto tradimento

Traduzione dai testi francese e inglese riportati il 22 dicembre 2015 da FortRuss (<http://fortruss.blogspot.be/2015/12/russian-mp-calls-for-treason-inquiry.html>) che riproduce la notizia di RusVesna (http://vk.com/rusvesna_su) del 17 dicembre. Il titolo è nostro.

Sulla base di due tra i più importanti colloqui telefonici dell'epoca attuale, un deputato russo chiede l'apertura di un'inchiesta per tradimento contro Gorbaciov.

Georgy Fedorov, membro della Camera Pubblica della Federazione Russa, ha inviato una denuncia al procuratore generale Yuri Chaika chiedendogli di controllare i contenuti dei colloqui tra alti dirigenti dell'URSS e il presidente americano alla luce degli articoli del Codice Penale su “tradimento” e “divulgazione di segreti di stato” e se necessario incriminarli.

La cosa nasce dalla desecretazione delle trascrizioni dei colloqui telefonici in cui i massimi dirigenti politici, cioè Mikhail Gorbaciov e Boris Yeltsin, informano George W. Bush della dissoluzione dell'URSS.

Le trascrizioni delle conversazioni telefoniche dell'8 e del 25 dicembre 1991 sono state pubblicate dai media (in particolare dal giornale *Komsomolskaya Pravda*).

La *Komsomolskaya Pravda* scrive che Boris Yeltsin chiamò il presidente americano Bush e parlò con lui per più di 28 minuti subito dopo la firma dell'accordo di Bialowieza dell'8 dicembre 1991 che creava la Comunità degli Stati Indipendenti.

Due settimane dopo, il 25 dicembre, il primo (e ultimo) presidente dell'Unione Sovietica, Mikhail Gorbaciov chiamò a sua volta George W. Bush e il colloquio durò 22 minuti.

I dettagli di questi colloqui per molto tempo potevano solo essere oggetto di speculazione, perchè i nostri servizi speciali non li avevano registrati. L'avevano fatto però gli americani, ma li avevano secretati. Erano custoditi nella Biblioteca Presidenziale nello stato del Texas.

Soltanto nel 2008 Bush junior desecretò i documenti che adesso sono custoditi in copia al Centro Yeltsin recentemente aperto a Yekaterinburg.

“In fase di pianificazione del museo, trovammo queste trascrizioni nel catalogo della Biblioteca Presidenziale George Bush, ne facemmo richiesta e ricevemmo una copia elettronica. Si sente spesso affermare che Yeltsin e Gorbaciov 'si precipitarono' ad aggiornare il presidente americano sul collasso dell'Unione Sovietica, ma non è così. In effetti la situazione era complessa. L'Unione Sovietica si era dissolta e bisognava informare il presidente degli Stati Uniti che l'arsenale nucleare dell'URSS era sotto controllo”, queste le parole di Dmitry Pushmin, dirigente dell'archivio Yeltsin.

Georgy Fedorov ritiene che il contenuto di questi colloqui sia testimonianza diretta del fatto che Yeltsin e Gorbaciov lavoravano coscientemente per gli Stati Uniti e per la distruzione dell'URSS e che si tratta dunque di voltagabbana e traditori. Per questo si è rivolto all'ufficio del Procuratore Generale affinché apra un'indagine e li incrimini per “alto tradimento” e “divulgazione di segreti di stato”.

“Se ci sono figure storiche per cui nutro un odio sincero e profondo, sono proprio Yeltsin e Gorbaciov. Sono sempre stato convinto che la distruzione dell'URSS fu il risultato del tradimento dell'élite, compreso il ruolo cosciente dei capi di stato. Ma fino a poco tempo fa la mia analisi era sostenuta solo da osservazioni generali e informazioni informali. Ma adesso che le trascrizioni di questi colloqui sono accessibili al pubblico tutte le tessere del puzzle vanno al loro posto. Sono veri traditori e dovrebbero essere giudicati come tali a norma di legge” - così si è espresso Fedorov in un'intervista a “Pianeta Russo”.

Ed ecco le trascrizioni:

“Voglio informarla personalmente, signor Presidente”

Colloquio telefonico col Presidente della Repubblica Russa, Yeltsin.

Partecipanti: George W. Bush, Presidente degli Stati Uniti; Boris Yeltsin, Presidente della Repubblica Russa.

8 dicembre 1991, ore 13.08 – 13.36. Studio Ovale.

Presidente Bush: Buongiorno Boris, come va?

Presidente Yeltsin: Buongiorno signor Presidente. Sono molto

contento di sentirla. Signor Presidente, avevamo stabilito che in caso di avvenimenti di estrema importanza ci saremmo informati reciprocamente, io avrei informato lei e lei me. Oggi nel nostro paese si è verificato un avvenimento molto importante e desidero informarla personalmente, prima che lei lo apprenda dalla stampa.

Presidente Bush: Naturalmente, la ringrazio.

Presidente Yeltsin: Siamo qui convenuti, i dirigenti di tre repubbliche, la Bielorussia, l'Ucraina e la Russia. Ci siamo riuniti e dopo lunghe discussioni, che hanno preso quasi due giorni, siamo giunti alla conclusione che il sistema attuale e il Trattato dell'Unione che siamo sollecitati a firmare non ci vanno bene. Dunque ci siamo riuniti e appena qualche minuto fa abbiamo firmato un accordo comune. Signor Presidente, noi dirigenti di tre repubbliche – la Bielorussia, l'Ucraina e la Russia – notando che i negoziati sul nuovo trattato dell'Unione sono a un punto morto, riconosciamo che ci sono ragioni oggettive che spingono alla creazione di stati indipendenti.

Inoltre, considerando che la politica miope della Direzione Centrale ci ha portato a crisi economiche e politiche che hanno interessato tutte le sfere della produzione e le diverse categorie della popolazione, noi, comunità di Stati indipendenti di Bielorussia, Ucraina e Russia abbiamo firmato un accordo. Tale accordo, che consiste di 16 articoli, porta di fatto alla creazione della Comunità o gruppo di Stati indipendenti.

Presidente Bush: Capisco.

Presidente Yeltsin: I membri della Comunità desiderano rafforzare la pace e la sicurezza internazionale. Garantiscono anche il rispetto di tutti gli obblighi derivanti dagli accordi e trattati internazionali firmati dall'ex Unione Sovietica, compreso il debito estero. Siamo anche a favore di un controllo unificato sulle armi nucleari e della non-proliferazione. L'accordo è stato firmato dai capi di tutti gli Stati che hanno partecipato al negoziato, Bielorussia, Ucraina e Russia.

Presidente Bush: Bene.

Presidente Yeltsin: Il presidente della repubblica e del Soviet supremo della Bielorussia è qui con me nella stanza da cui chiamo. Ho anche appena finito di parlare col presidente del Kazakhstan, Nazarbayev. Gli ho letto il testo integrale dell'accordo, con tutti i 16 articoli. Ha espresso pieno sostegno alle nostre iniziative, si è detto

pronto a firmare l'accordo e si appresta a prendere un volo diretto all'aeroporto di Minsk per la firma.

Presidente Bush: Capisco.

Presidente Bush: Boris, le sono grato per aver chiamato e per la sua franchezza. Esamineremo subito tutti e 16 i punti. Come pensate che reagirà la Direzione Centrale?

Presidente Yeltsin: Ne ho parlato per prima cosa col Ministro della Difesa Shaposhnikov. Vorrei leggerle l'articolo 6 dell'accordo. Shaposhnikov è totalmente d'accordo e sosterrà la nostra posizione. Le leggo l'articolo 6 ...

Presidente Bush: Naturalmente ci riserviamo di esaminare attentamente tutti gli articoli. Ci rendiamo conto che queste questioni dovrebbero essere affrontate dai protagonisti e non da parti terze come gli Stati Uniti.

Presidente Yeltsin: Questo possiamo garantirlo, signor Presidente.

Presidente Bush: Bene, buona fortuna e grazie per aver chiamato. Vedremo quale sarà la reazione della Direzione Centrale e delle altre repubbliche. Il tempo ce lo dirà.

Presidente Yeltsin: Sono convinto che le altre repubbliche ci comprenderanno e presto si uniranno a noi.

Presidente Bush: La ringrazio ancora di aver chiamato dopo un evento storico di tale portata.

Presidente Yeltsin: La saluto

Fine della conversazione.

“Alla fine ho deciso di fare [la dichiarazione] oggi stesso”

Colloquio telefonico con Mikhail Gorbaciov, Presidente dell'Unione Sovietica.

Partecipanti: George W. Bush, Presidente degli Stati Uniti; Mikhail Gorbaciov, Presidente dell'URSS.

25 dicembre 1991, ore 10.03 – 10.25. Camp David.

Presidente Bush: Buongiorno Mikhail.

Presidente Gorbaciov: George, caro amico, lieto di sentire la tua voce.

Presidente Bush: sono felice di sentirti in questo gran giorno, una giornata storica. Grazie di aver chiamato.

Presidente Gorbaciov: Consentimi di iniziare con la parte più piacevole. Vorrei augurare a te, a Barbara e a tutta la vostra famiglia un buon Natale. Ho riflettuto sul momento in cui fare la mia dichiarazione, se martedì oppure oggi. Alla fine ho deciso che la farò oggi stesso, nel tardo pomeriggio. Perciò voglio innanzitutto dirti buon Natale e farti i miei migliori auguri.

E adesso ti devo dire che tra circa due ore parlerò alla televisione di Mosca, facendo una breve dichiarazione sulla decisione che ho preso. Ti ho inviato una lettera, George. Spero che la riceverai presto. Nella lettera ho esposto le cose più importanti.

Adesso desidero rimarcare il grande apprezzamento per quanto abbiamo fatto per tutto il tempo in cui abbiamo lavorato insieme - quando eri vicepresidente e più tardi quando sei diventato presidente degli Stati Uniti. Spero che tutti i dirigenti dei paesi della Comunità, e in particolare della Russia, comprenderanno il valore della condivisione delle lezioni apprese dai dirigenti dei nostri due paesi e comprenderanno la responsabilità che hanno di preservare e approfondire questa importante risorsa.

Nella nostra Unione le discussioni sul tipo di stati che bisognava creare non sono andate nella giusta direzione, quella che io ritenevo giusta. Ma ti voglio assicurare che userò tutta la mia influenza politica e la mia credibilità per fare in modo che la nuova Comunità sia una realtà effettiva. Sono contento che i dirigenti della Comunità abbiano già raggiunto accordi ad Alma-Ata sulle questioni nucleari e strategiche importanti. Spero che a Minsk saranno affrontate altre questioni per dar vita a un meccanismo di cooperazione tra le repubbliche. George, consentimi di esprimere quello in cui credo, che è estremamente importante.

Presidente Bush: Ti ascolto.

Presidente Gorbaciov: Naturalmente voi dovete continuare il processo di riconoscimento di tutti questi paesi. Ma vorrei che vi rendeste conto di quanto sia importante per il futuro della Comunità fare in modo

che i processi di disintegrazione e distruzione non peggiorino. Perciò è nostro comune dovere facilitare il processo di cooperazione tra le repubbliche. Permettami di insistere su questo punto. E poi, la Russia, questo è il secondo punto importante dei nostri colloqui. Davanti a me sulla scrivania c'è il decreto del Presidente dell'URSS sulle mie dimissioni. Rinuncio anche alla responsabilità di Comandante Supremo e delego l'autorità per l'uso delle armi nucleari al Presidente della Federazione russa. Insomma io vado fino in fondo nel portare a termine il processo costituzionale. Posso assicurarti che tutto è sotto stretto controllo. Nel momento stesso in cui annuncio le mie dimissioni, il decreto entrerà in vigore.

Non ci saranno disaccordi. Puoi passare una vigilia di Natale tranquilla. Tornando ora al tema della Russia, voglio ribadire ancora una volta che dobbiamo fare tutto il possibile per sostenerla. Da parte mia farò tutto ciò che è in mio potere per sostenere la Russia. Ma i nostri partner devono cercare di fare altrettanto e fare la loro parte per aiutare e sostenere la Russia.

Quanto a me, non mi andrò a rintanare nella foresta o nei boschi. Resterò politicamente attivo e manterrò una vita politica, con lo scopo precipuo di favorire il processo iniziato con la perestroika e la nuova mentalità nella politica estera.

I rappresentanti della vostra stampa mi hanno spesso rivolto domande sulla nostra relazione personale. In questo momento storico, voglio che tu sappia quanto apprezzo la nostra cooperazione, condivisione e amicizia. Il nostro ruolo può cambiare, ma voglio assicurarti che quello che abbiamo compiuto non cambierà. Raisa ed io facciamo a te e a Barbara i più fervidi auguri.

Presidente Bush: Mikhail, innanzitutto voglio esprimere la mia riconoscenza per avermi chiamato. Ho ascoltato il tuo messaggio con grande attenzione. Continueremo a fare la nostra parte, specialmente riguardo alla Repubblica Russa con le sue enormi difficoltà che potrebbero ancora aggravarsi con l'inverno.

Sono lieto che tu non vada a nasconderti nella foresta ma continui l'attività politica. Sono convinto che andrà a beneficio della nuova Comunità.

Ti ringrazio per la tua chiarificazione circa le armi nucleari. E' una

questione vitale di importanza internazionale e sono grato a te e ai dirigenti delle repubbliche per l'eccellente processo di organizzazione e attuazione. Ho preso nota del fatto che la responsabilità costituzionale al riguardo passa a Boris Yeltsin. Ti assicuro che continueremo a cooperare strettamente su questo piano [...]

Presidente Gorbaciov: Grazie, George. Sono lieto di quello che ho sentito oggi. Ti saluto e ti stringo la mano. Mi hai detto molte cose importanti e ti ringrazio per questo.

Presidente Bush: Buone cose, Mikhail.

Presidente Gorbaciov: Arrivederci

Fine della conversazione